

Lupo Carro



# Il Prezzo del Silenzio

*Un mystery a Portofino dove ogni testimone mente*



ROMANZO

# Il Prezzo del Silenzio

*Un mystery a Portofino dove ogni testimone mente*

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

# Indice

|       |                             |        |
|-------|-----------------------------|--------|
| I     | Il Corpo sulla Barca        | 1.324p |
| II    | Le Versioni della Notte     | 1.214p |
| III   | Il Denaro Parla             | 1.300p |
| IV    | La Traccia Nascosta         | 1.236p |
| V     | Il Veleno nella Coppa       | 1.384p |
| VI    | La Doppia Croce             | 1.251p |
| VII   | La Verità di Giulia         | 1.277p |
| VIII  | Le 24 Ore Finali            | 1.165p |
| IX    | Il Crollo di Davide         | 1.468p |
| X     | Il Segreto di Tommaso       | 1.286p |
| XI    | La Rete di Viktor           | 1.294p |
| XII   | La Scelta di Sara           | 1.261p |
| XIII  | L'Esplosione                | 1.335p |
| XIV   | Il Tradimento di Alessandra | 1.287p |
| XV    | La Verità Finale            | 1.356p |
| XVI   | Il Verdetto                 | 1.298p |
| XVII  | Dopo la Tempesta            | 1.421p |
| XVIII | Il Nuovo Inizio             | 1.345p |

# I

## CAPITOLO

### Il Corpo sulla Barca



La barca dondola. Sara lo sente subito, quella oscillazione minima che disturba l'equilibrio. Ha i piedi ancora sulla banchina ma il corpo già avverte il movimento dell'Artemisia, una sensazione che non ha dimenticato dai tempi della Polizia di Stato, quando ispezionava relitti e natanti con la stessa ritualità di una preghiera.

Marco l'aspetta in coperta. Ha messo su peso, ma gli occhi sono ancora quelli di vent'anni fa, quando entravano insieme nei vicoli di Genova per un controllo che poi diventava un'inchiesta. Ora ha la divisa da Maresciallo, e una piega sulla fronte che non c'era prima.

«È nel salone principale. Niente è stato toccato, Sara. Ho dato ordine di non toccare nulla, ma...» Marco accende una sigaretta. Il gesto è inutile, quasi nervoso. «La vedova ha già chiamato tre studi legali diversi. Dice che è stata una crisi cardiaca.»

«E voi?»

«Il medico legale non si pronuncia finché non fa l'autopsia. Ma il corpo è qui da ventiquattro ore. La famiglia sta pressando per trasferirlo, per procedere con i riti funebri in Svizzera.»

Sara sale a bordo. La plancia è pulita, perfino i vetri del timone brillano. La barca non è il rifugio di un uomo disordinato. Tutto è al suo posto: le corde arrotolate secondo una geometria precisa, gli attrezzi allineati, neanche una macchia sulla tappezzeria bianca.

Nel salone, il corpo è ancora su un lettino improvvisato. Viktor Rossi non assomiglia alle foto che ha visto in internet. Assomiglia a quello che il tempo fa agli uomini quando smettono di lottare: una forma cava, la pelle color cenere.

Sara si ferma accanto al corpo. Non chiede permesso. Marco sa che non lo farebbe.

«Dove l'hanno trovato?»

«Accanto al letto. La cameriera è salita a bordo la mattina per le pulizie. Ha gridato, ha chiamato il 118. Tutto secondo copione.»

Sara alza la mano sinistra del morto. Ci sono segni sotto il polso. Non sono lividi da pressione, ma qualcosa di più sottile: abrasioni, come se qualcosa di ruvido gli avesse sfregato la pelle. Porta la mano verso la luce che entra dal finestrino.

«Queste?»

Marco si avvicina. Accende la torcia del telefono.

«Non le avevo notate. Il medico ha fatto un sopralluogo veloce. Ha detto che potevano essere...»

«Autolesionismo. Spasmi muscolari post mortem. Sfregamento contro il letto.» Sara completa la frase al posto suo. «Tutte le spiegazioni comode.»

Gira il corpo lateralmente. Il dorso di Viktor ha una colorazione irregolare. Sara sa cosa significa: il corpo non è rimasto nello stesso punto per le ventiquattro ore precedenti. Qualcuno l'ha mosso.

«Marco.»

«Sì?»

«Chi è salito a bordo tra la morte e il ritrovamento?»

Il Maresciallo non risponde subito. Accende un'altra sigaretta con la punta della prima.

«Davide Santoro, il capitano. Era di turno. Ha una chiave. Dice che non è salito perché la barca era chiusa da fuori. Alessandra Rossi ha la seconda chiave. Dice che era a villa.»

«E le altre persone che hanno una chiave?»

«Giulia Rossi, la figlia. Anche lei dice che non è scesa a bordo.»

Sara guarda il corpo ancora una volta. Nota il segno rosso sul collo, appena sotto il mento. Non è un segno di morte naturale. È il punto dove qualcosa ha premuto, dove la pelle è stata soffocata.

«Hai ventiquattro ore prima che Alessandra riesca a far sparire il corpo. Poi questo caso diventa un incidente svizzero, una questione privata, e noi siamo fuori. Noi e la verità.»

Marco la guarda. Conosce abbastanza Sara per sapere che ha già deciso.

«Hai quarantotto ore. Poi anche io devo seguire le procedure.»

Sara scende dalla barca al tramonto. Il sole tinge Portofino di arancione, ma lei vede solo il rosso sotto il mento di un uomo morto.

. . .

Il commissariato puzza di caffè freddo e carta umida. Sara entra e trova Marco che ordina a un giovane carabiniere di portare il fascicolo. Il ragazzo ha circa venticinque anni, la divisa ancora troppo grande. Quando vede Sara, arrossisce leggermente. Marco non lo presenta nemmeno. I vecchi amici non hanno bisogno di cerimonie.

«Alessandra Rossi è qui da venti minuti. Vuole parlare con chi sta conducendo l'indagine.» Marco accende il computer sulla sua scrivania. Lo schermo rimane nero per qualche secondo. «Ha portato l'avvocato.»

«Naturale.»

«No. Non è naturale per chi non ha niente da nascondere.» Marco guarda Sara negli occhi. «Lei ha qualcosa da nascondere.»

Sara prende il caffè che il giovane carabiniere le offre. È freddo davvero. Lo beve comunque. Dalla sala d'attesa, separata da una parete di vetro opaco, arriva il rumore di voci. Una donna parla con tono deciso. L'altra voce è più bassa, quella di un uomo in giacca.

«Quant'è che non la vedi?» chiede Marco.

«Tre anni. Forse quattro.»

«È invecchiata male. Il viso è tirato. Botox, probabilmente. Ha le unghie perfette ma le mani tremano.» Marco accende un'altra sigaretta. «Quando le ho detto che sua figlia era stata vista sulla barca alle undici di sera, ha negato tutto. Ha detto che Giulia era a villa, che aveva la pressione alta, che dovremmo stare attenti a non turbare una ragazza traumatizzata.»

Sara posa la tazza. «Ha detto di Giulia o di sé stessa?»

«Buona domanda.»

Il fascicolo arriva. Contiene poco: il rapporto preliminare del medico legale, le fotografie della scena, gli indirizzi dei testimoni e due pagine di dichiarazioni molto vaghe. La morte risale a circa trentasei ore prima del ritrovamento. L'ora è incerta. Il medico ha scritto "compatibile con morte naturale, ma con aspetti anomali". Una frase che significa tutto e niente.

«Aspetti anomali quali?» Sara legge il documento velocemente. Non ci sono dettagli.

«Non ha voluto specificare finché non ha l'autopsia completa. Ma mi ha fatto capire che il soffocamento non è accidentale. C'è pressione controllata. Non è panico. È intenzionale.»

Sara guarda le foto. Viktor Rossi ha il volto gonfio, gli occhi semiaperti. Nel secondo scatto, il medico legale ha sollevato il mento dell'uomo per mostrare i lividi. Sono perfettamente allineati, due semicerchi di pressione. Un cuscino, forse. O una mano molto forte.

«Chi era a bordo quella notte?» chiede Sara.

«Ufficialmente, solo Viktor. Ha detto a Alessandra che voleva dormire sulla barca, che aveva bisogno di stare solo.» Marco sfoglia un taccuino. «Davide Santoro, il capitano, era nel suo appartamento a Portofino. Vive a tre isolati dal porto. Dice che ha controllato la barca alle dieci di sera, tutto era in ordine, ha visto Viktor che leggeva un libro nella cabina.»

«E Giulia?»

«Ecco il problema.» Marco si appoggia alla sedia. «Noi l'abbiamo trovata sulla barca alle due di notte, quando abbiamo fatto il primo sopralluogo. Era accanto al corpo di suo padre. Ha detto che era scesa due ore prima, lo ha trovato così, ha avuto paura, non sapeva cosa fare.»

«E Alessandra?»

«Ha una cena con testimoni fino a mezzanotte. Due amiche che confermano tutto. Poi è andata a dormire a villa, senza controllare se Viktor era tornato. Ha detto che suo marito aveva spesso insonnia, che non era raro che rimanesse sulla barca.»

Sara chiude il fascicolo. «Vuoi dire che Giulia ha avuto due ore per toccare il corpo, contaminare la scena, e inventare una storia.»

«Esattamente.»

Dalla sala d'attesa, la voce di Alessandra si alza. Sta discutendo con l'avvocato. Sara sente la parola "procedura" ripetuta più volte. Poi il silenzio.

Marco si alza. «Vuoi parlarle?»

Sara pensa al segno rosso sotto il mento di Viktor. Pensa a Giulia che aspetta, traumatizzata. Pensa a Alessandra che tremava quando ha sentito che sua figlia era stata sulla barca.

«Sì. Ma non come investigatrice. Come amica della famiglia.»

Marco sorride appena. «Hai sempre saputo come fare sporco il lavoro pulito.»

Sara esce dalla stanza. Nel corridoio, incontra Alessandra Rossi che cammina verso la porta. La donna si ferma quando la vede. Per un istante, il suo volto mostra qualcosa di vero. Paura pura. Poi torna il controllo.

«Sara. Non sapevo che fossi ancora nella polizia.»

«Non lo sono più.»

«Meglio. Almeno non dovrai fingere che c'è giustizia.»

# II

## CAPITOLO

### Le Versioni della Notte



Il salotto della Villa Rossi odora di legno di cedro e di paura. Sara lo sente subito, quella puzza sottile che gli uomini in difficoltà emanano senza rendersene conto. Davide Santoro è seduto sul divano grigio chiaro, le mani sulle ginocchia, le nocche bianche.

«Quando sei salito a bordo per l'ultima volta?» Sara non si siede. Rimane in piedi, vicino alla finestra che guarda il mare. La luce del pomeriggio entra di sbieco, illumina le particelle di polvere.

«Intorno alle venti. Ho controllato che tutto fosse in ordine, che i sistemi di sicurezza funzionassero.»

«Marco ha detto che hai una chiave.»

«Sì.»

«E che la barca era chiusa da fuori.»

Davide deglutisce. «Esatto.»

«Strana abitudine, chiudere da fuori. Di solito i capitani controllano che tutto sia sicuro da dentro, poi escono e chiudono. In questo modo la chiave è una sola, quella che hanno i proprietari.»

«Io... Viktor aveva chiesto di lasciarla chiusa così. Per... per privacy. Preferiva che nessuno salisse di sorpresa.»

Sara si gira. Guarda Davide dritto negli occhi. L'uomo ha trentacinque anni, i capelli ancora folti, l'abbronzatura di chi vive sul mare. Ma intorno agli occhi ha le rughe di chi dorme poco, e le unghie sporche di nicotina anche se non sta fumando.

«Davide, Viktor stava per fare una cosa che ti riguardava direttamente. Voglio che tu mi dica cosa.»

Il capitano non risponde. Guarda verso la porta del salotto, come se stesse calcolando la distanza.

«La Farmatech. È una società di intermediazione, vero? Tu e Viktor avevate un accordo.»

«Non è illegale.»

«Non l'ho detto. Sto chiedendo se è vero.»

Davide si alza. Cammina verso il bar di mogano scuro, si versa un whisky con le mani che tremano leggermente. Non offre niente a Sara.

«Viktor mi aveva coinvolto tre anni fa. Mi aveva detto che serviva un nome locale, qualcuno che capisse il business farmaceutico genovese. Mi aveva promesso una percentuale sui profitti. Era un accordo informale, ma... profittevole.»

«Quanto profittevole?»

«Duecentomila euro al mese.»

Sara sente il numero appendere nell'aria come una confessione. Duecentomila euro al mese non è denaro che un capitano di barca guadagna legittimamente. È denaro che crea debiti, che crea obblighi.

«E lunedì scorso?»

Davide beve il whisky in un sorso. «Viktor mi ha detto che voleva uscire dalla Farmatech. Ha detto che la situazione era diventata... complicata. Che voleva vendermi la sua quota, ma al prezzo di mercato, non a quello che avevamo concordato. Un prezzo che io non posso permettermi.»

«Quanto?»

«Tre milioni.»

Sara aspetta. Sa che c'è altro.

«Mi ha detto che aveva ventiquattro ore per decidere. Che se non gli rispondevo entro martedì mattina, lui avrebbe venduto la quota a Alessandra. E Alessandra avrebbe chiuso il fondo. Avrebbe ritirato tutto. Senza di me.»

La porta del salotto si apre. Giulia entra portando un vassoio di caffè che nessuno ha chiesto. Quando vede Davide, qualcosa cambia nel suo volto. Un irrigidimento. Una contrazione intorno agli occhi. Posa il vassoio sul tavolo basso con un gesto deliberato, preciso.

«Mamma vi manda i caffè.»

Davide non la guarda. O meglio, non la guarda mentre lei sta parlando. Ma quando Giulia si gira per uscire, Sara vede il capitano seguirla con lo sguardo. Un'intensità che non c'è quando la ragazza è nel campo visivo. Come se la vedesse solo quando non poteva vederlo.

«Martedì mattina,» dice Sara, «a che ora Viktor ti ha dato il termine?»

«Alle sette. Prima colazione insieme. Mi ha detto che aveva già parlato con i suoi consulenti. Che le carte erano pronte.»

«Dov'era questa colazione?»

«Sulla barca.»

Sara annota mentalmente il dettaglio. Viktor muore quella notte. Un'ora prima di quella colazione che non avverrà mai. Un uomo che sta per perdere due milioni di euro in profitti annui. Un uomo con debiti di gioco, perché Sara lo sa già, ha controllato i registri della Polizia di Stato prima di salire a Portofino.

«Grazie, Davide. Se pensi a qualcos'altro, fammi sapere.»

Mentre esce dalla villa, Sara sente Davide che accende un'altra sigaretta. Tre in venti minuti. E sente anche, dal piano superiore, la voce di Alessandra che urla il nome di Giulia.

. . .

Sara arriva all'osteria quando il sole inizia a scivolare dietro le colline. Tommaso Berti è già seduto al tavolo appartato, quello in fondo con la vista sulla cucina. Ha ordinato un Spritz che non sta bevendo. Quando la vede, si alza.

«Grazie di aver accettato di parlarmi.»

«Marco mi ha detto che era importante.» Tommaso si risiede. Ha le mani grosse, da chirurgo, ma le tiene ferme sul tavolo. Troppo ferme. «Sono scioccato per Viktor. Non riesco ancora a crederci.»

Sara siede di fronte. Ordina un caffè al cameriere senza staccarsene gli occhi. Poi estrae il suo taccuino, quello vero, non il telefono. Preferisce che la gente veda che sta scrivendo.

«Martedì sera. Dov'eri?»

«A casa. Ho visto un film, mi sono addormentato presto. Lavoro di mattina, sai, le visite cominciano alle sette.»

«Che film?»

Tommaso batte le palpebre. Una volta. Due volte. «Non ricordo. Qualcosa su Netflix. Una cosa tedesca, penso.»

«Qualcuno ti ha visto?»

«No. Vivevo solo, ormai. Da tre anni.»

Sara scrive. Aspetta. Ha imparato che il silenzio è uno strumento più efficace di qualsiasi domanda. Tommaso beve il Spritz. Una volta. Poi di nuovo.

«In realtà,» dice, «ho avuto un momento di dubbio quando ho sentito la notizia. Ho pensato che forse ero fuori. Forse sono uscito, non ricordavo bene.»

«E ora?»

«Ora penso di sì. Sono uscito. Ho preso una passeggiata.»

Sara solleva lo sguardo. «Dove?»

«Verso il porto. Pensavo di prendere aria. Non riuscivo a dormire.»

«A che ora?»

«Verso le undici. Le undici e mezzo.»

«E hai visto Viktor?»

Tommaso annuisce lentamente. «L'ho visto sulla barca. Stava fumando sul ponte. Pareva tranquillo. L'ho salutato da lontano, non ho voluto disturbarlo.»

Sara non scrive nulla. Continua a guardarlo. Tommaso prende il bicchiere vuoto, lo rimette giù.

«Le telecamere del porto,» dice Sara, «registrano ogni movimento. Ogni persona che entra e che esce dall'area di ormeggio. Le abbiamo controllate questa mattina.»

«Bene. Allora avranno confermato che ero lì.»

«No. Non ti mostrano. Tra le dieci e mezzo e la mezzanotte, non c'è nessuno che corrisponde alla tua descrizione.»

Tommaso respira attraverso il naso. Una volta. Una seconda volta. Poi guarda verso la cucina, dove qualcuno sta gridando ordini.

«Allora forse non ero al porto.»

«Dove eri?»

«Non posso dirlo.»

Sara chiude il taccuino. Non è un gesto aggressivo, è quasi un passo indietro. «Tommaso, un uomo è morto. Se sai dove eri e perché non vuoi dirlo, devi capire come appare.»

«Io non ho ucciso nessuno.»

«Non ho detto che l'hai fatto. Ma sai qualcosa. E stai mentendo per proteggere qualcosa o qualcuno.»

Tommaso guarda le sue mani. Sono tremanti adesso. Prova a metterle sotto il tavolo, poi decide di lasciarle visibili. Come se il gesto di trasparenza potesse compensare le parole che non riesce a dire.

«Se ti dico dove ero, distruggo una famiglia. Non la famiglia Rossi. Un'altra famiglia.»

Sara respira. Prende il caffè che è arrivato, lo lascia raffreddare. Sa che Tommaso vuole parlare. Sa anche che non lo farà se lo incalza ancora. A volte il silenzio funziona meglio della pressione.

«Era Alessandra?» chiede Sara.

Tommaso non risponde. Ma il modo in cui non risponde è una risposta.

# III

## CAPITOLO

### Il Denaro Parla



Marco Tedesco accende il secondo caffè della mattina. La polvere nel suo ufficio si vede meglio quando il sole entra di lato dalla finestra. Non ha mai fatto pulizie. La moglie lo sa, non insiste più.

«I conti di Viktor sono blindati,» dice, passando a Sara il foglio che ha tirato fuori dall'archivio. «Banca privata svizzera. Tutto quello che so è quello che loro hanno deciso di dirci.»

Sara legge. Il foglio ha poco scritto. Nomi, numeri di conto, una data di richiesta ufficiale che risale a quattro giorni prima della morte.

«Chi ha fatto la richiesta?»

«Alessandra. Direttamente. Ha detto che Viktor aveva dei problemi di salute e che lei, come moglie, doveva conoscere la situazione patrimoniale.» Marco si appoggia alla sedia. La sedia cigola. «Cosa che, legalmente, è vera. Non potevo negarle nulla.»

«E loro le hanno detto tutto?»

«Loro le hanno detto che avevano ricevuto istruzioni per un trasferimento di liquidità. Quaranta milioni. Destinazione un conto alle Bahamas intestato a una società che non esiste ancora.»

Sara alza lo sguardo dal foglio.

«Viktor stava creando una società?»

«Stava cercando di creare una società. Aveva contattato i suoi legali a Zurigo lunedì mattina. Voleva completare tutto prima di mercoledì.» Marco si alza, va verso la finestra. Non sa dove guardare quando dice cose che lo mettono a disagio. «Alessandra, quando ha saputo del trasferimento, ha fatto un casino. Ha chiamato i banchieri. Ha detto che nessun trasferimento doveva andare a segno senza la sua firma.»

«E loro?»

«Loro hanno congelato tutto. Hanno detto a Viktor che la cosa richiedeva una conferma dalla moglie. Lui ha risposto che lui era l'intestatario del conto e che loro dovevano rispettare le sue istruzioni. Lunedì sera la questione era ancora in sospeso.»

Sara annota. Scrive veloce, senza guardare il foglio.

«Quaranta milioni non scompaiono così. Viktor aveva un motivo. Una ragione per cui doveva muovere quel denaro lontano da casa.»

«Sì. E Alessandra aveva un motivo ancora più forte per impedire che lo facesse.»

Il silenzio qui dentro è rotto solo dal rumore della strada. Una macchina che frena. Qualcuno che urla nel cortile sottostante.

«C'è altro,» dice Marco. Estrae un secondo foglio. Questo è una copia di una copia, la carta è sgualcita. «Ho un contatto in banca. Non ufficiale. Mi ha fatto sapere che ci sono almeno tre beneficiari nominati nei testamenti di Viktor. Alessandra. Giulia. E una fondazione svizzera che non ha sede legale in Italia.»

«Quanti soldi?»

«A Giulia vanno cinque milioni. Subito. Non vincolati. Il resto va a Alessandra e al fondo di beneficenza, ma solo se Alessandra supera certi test di salute mentale. Se non li supera, tutto va a Giulia.»

Sara rilegge il foglio. Le cifre non mentono. Una ragazza di ventotto anni che aspetta cinque milioni. Una moglie che sta per perdere il controllo di quaranta. Un uomo che muore la notte prima che tutto si decida.

«Davide Santoro sapeva di questo trasferimento?»

«Se stava con Giulia, lo sapeva. Giulia lo sapeva di sicuro. I banchieri hanno registrato una chiamata. Lei ha chiesto informazioni il martedì mattina. Ha detto che era la figlia di Viktor e che voleva sapere se l'eredità era stata regolarizzata.»

Marco si siede di nuovo. Guarda Sara. Guarda le carte sul tavolo. Guarda tutto tranne gli occhi di Sara.

«Quando ho tirato fuori questi documenti, Alessandra ha già contattato i banchieri una seconda volta. Ha detto che Viktor era scomparso e che aveva paura che lui stesse per fare qualcosa di cui si sarebbe pentito. Ha chiesto loro di bloccare ogni transazione finché non fosse stato trovato.»

«Quando l'ha detto?»

«Lunedì sera. Tre ore prima che Viktor venisse trovato morto.»

Sara chiude il taccuino. Non dice niente. Prende il caffè, lo beve anche se è freddo. Marco sa che adesso Sara sta costruendo un'altra storia. Una storia dove il denaro non è solo il motivo. È il tempismo. È il panico.

È la prova che qualcuno sapeva esattamente cosa stava per accadere.

. . .

La camera di Giulia è quella di una persona che non dorme. Le persiane sono ancora abbassate anche se sono le tre del pomeriggio. Sara bussa, entra senza aspettare risposta. Giulia è seduta alla scrivania, di fronte a un laptop. Non si alza.

«Lavoro da casa,» dice. «Ho degli incarichi che non possono aspettare. Anche il lutto ha i suoi tempi.»

Sara guarda intorno. Progetti architettonici appesi alle pareti, maquette di edifici residenziali, tavoli da disegno ordinati con una precisione che ha qualcosa di ossessivo. Ogni matita nel suo astuccio. Ogni foglio allineato ai margini della scrivania.

«Possiamo parlare un momento?»

«Certo. Sono tutta tua.»

Giulia chiude il laptop con gesto lento. Non ha gli occhi rossi. Non ha il viso gonfio. Indossa una maglietta grigia e jeans, i capelli legati con una molletta di plastica. Sembra una persona che ha dormito bene.

Sara si siede sul letto. Tira fuori il foglio dal testamento. Lo posa sulla scrivania, tra loro.

«Sapevi dell'articolo 5?»

Giulia legge il documento senza sorpresa. Legge tutto, fino in fondo, come se fosse la prima volta ma anche come se l'avesse già letto cento volte.

«Mio padre mi ha sempre detto che mi avrebbe lasciato qualcosa. Non mi ha mai detto quanto.»

«Il martedì hai chiamato i banchieri. Hai chiesto se l'eredità era stata regolarizzata.»

«Ho fatto quello che avrebbe fatto chiunque. Volevo capire la mia situazione finanziaria.»

«Il martedì. Tre giorni prima che morisse.»

Giulia alza gli occhi dal foglio. Li fissa dritti su Sara. Ha gli occhi grigi, come il cielo prima di un temporale. Freddi. Calcolati.

«Stai pensando che io sapessi che sarebbe morto e che per questo ho chiamato i banchieri? Che sia stata io a ucciderlo?»

Sara non risponde. A volte è meglio lasciare che il silenzio faccia il lavoro.

«Mio padre,» continua Giulia, «mi ha detto il lunedì che voleva cambiarmi il testamento. Mi ha detto che avrebbe aumentato la mia parte perché ero l'unica che non gli chiedeva soldi. Ha detto che voleva che io fossi indipendente. Non ha detto quando avrebbe fatto i cambiamenti. Io ho semplicemente cercato informazioni. Era logico. Era razionale.»

Sara prende il foglio dal tavolo. Lo piega, lo rimette in tasca.

«Dove eri lunedì notte? Tra le dieci e mezzanotte?»

«A casa. Da sola. Davide era al porto, con la barca.»

«Nessuno ti ha vista.»

«No. Non avevo motivo di uscire.»

«Tua madre ha detto che ti ha sentita rientrare.»

«Mia madre dice un sacco di cose. Mia madre ha paura. Mia madre sa che io sapevo quello che mio padre stava per fare, e ora pensa che io l'abbia ucciso per il denaro.»

Giulia si alza. Cammina verso la finestra, alza una persiana. La luce entra come una lama. Portofino è visibile da lassù, le case colorate che scendono verso il porto, il mare grigio.

«Mi piace Davide,» dice. «Ma non lo amo. Non abbastanza da uccidere mio padre per lui. Non abbastanza per rovinare la mia vita. Io amo il mio lavoro, Sara. Amo progettare spazi. Amo costruire cose che durano. Non amo il denaro. Il denaro è solo il mezzo per fare quello che voglio

fare.»

Sara rimane seduta. Ascolta. Sa che Giulia sta dicendo una verità e una bugia contemporaneamente, mescolate in modo perfetto.

«Troverai quello che stai cercando,» continua Giulia, ancora di spalle, ancora a guardare il mare. «Ma non sarà quello che pensi. E quando lo troverai, capirai che io non c'entro. Che nessuno di noi c'entra, in realtà.»

Si gira. Sorride. Non è un sorriso gentile. È il sorriso di qualcuno che sa una cosa che tu non sai ancora.

«Tuo padre stava per vendere un brevetto,» dice Sara. «Alessandra voleva fermarlo.»

Giulia non risponde. Torna alla scrivania, riapre il laptop. Come se la conversazione fosse finita. Come se Sara non fosse più nella stanza.

# IV

## CAPITOLO

### La Traccia Nascosta



La barca dondola appena sotto i piedi di Sara. È mattina presto, le sei passate, e il porto di Portofino dorme ancora. Ha pagato il guardiano trecentocinquanta euro perché guardasse dall'altra parte. È bastato.

Scende nella cabina principale. La luce filtrata dalle oblò crea rettangoli di grigio sul teak. L'aria è densa, ferma. Puzza di sale e di qualcosa d'altro—sangue secco, forse, anche se la polizia ha già pulito tutto quello che poteva.

Viktor Rossi è stato trovato qui. Sul divano, la testa riversa all'indietro, un bicchiere vuoto ancora nella mano destra. Suicidio, avevano detto all'inizio. Poi l'autopsia aveva messo in dubbio tutto.

Sara estrae il telefono, attiva la torcia. Illumina il divano. Non c'è nulla di visibile—nessun bicchiere, nessuna traccia. Passa una mano sotto i cuscini, lentamente. Sente il teak ruvido, sporco di polvere e sabbia.

Arriva al terzo cuscino da sinistra. Sotto il divano, incollato con del nastro adesivo, c'è un bicchiere.

Lo estrae con cautela. È un bicchiere di cristallo, pulito, trasparente. All'interno rimane una traccia di liquido secco, color ambra. Non puzza di nulla. Una goccia residua è rimasta sul bordo interno.

Sara lo fotografa. Tre volte. Da angoli diversi. Poi estrae un piccolo sacchetto di plastica dalla tasca della giacca—viene preparata, sempre—e lo mette dentro. Sigilla il sacchetto.

Il bicchiere non dovrebbe essere qui. Se Viktor si è avvelenato, il bicchiere dovrebbe essere in mano, come hanno detto. Se qualcuno l'ha avvelenato, il bicchiere dovrebbe essere in evidenza, non nascosto come un segreto.

Qualcuno ha nascosto il bicchiere dopo la morte.

Sara si alza. Cammina verso la scrivania di Viktor, una cosa massiccia di mogano scuro. Tre cassetti. Li apre uno per uno. Documenti, penne, una carta di credito scaduta. Niente di utile. Niente che parli di brevetti o di vendite o di soldi.

Torna al divano. Solleva i cuscini completamente. Sotto il tessuto, trova una macchia scura che la pulizia non ha raggiunto. Sangue, probabilmente. O qualcos'altro.

Fotografa anche quella.

Sente un rumore sopra. Un passo sul ponte. Sara congela. Sono passati dieci minuti, forse quindici. Il guardiano aveva detto un'ora. Forse qualcuno è arrivato presto. Forse qualcuno non ha pagato nessuno.

I passi si fermano. Silenzio. Sara aspetta. Il cuore le batte veloce, ma il respiro rimane calmo. Anni di addestramento non scompaiono. Il corpo sa cosa fare anche quando la mente è occupata a calcolare le probabilità.

I passi scendono.

Sara si gira verso la scala della cabina. Vede le spalle prima di vedere il volto. Sono larghe, eleganti. Il corpo di una donna che conosce la palestra, che conosce il denaro, che conosce il controllo.

Alessandra Rossi entra nella cabina principale con una pistola in mano.

Non è una pistola grande. È una piccola Beretta, il tipo che le donne ricche portano in borsetta quando hanno paura di perdere il controllo. Ma è puntata verso il petto di Sara, e le mani che la reggono non tremano.

«Non ti aspettavo qui,» dice Alessandra. Non è una frase curiosa. È una constatazione. Come se Sara fosse un oggetto spostato dal suo posto.

«Stavo cercando il bicchiere,» dice Sara. Mantiene la voce piatta. Non è il momento per scuse o bugie elaborate.

«L'hai trovato?»

«No.»

Alessandra scende gli ultimi due gradini. La luce dell'oblò le illumina mezza faccia. Ha gli occhi di qualcuno che non ha dormito in giorni. Ha lo sguardo di qualcuno che ha già fatto una cosa terribile e adesso deve fare un'altra.

«Bugia,» dice. «Hai il sacchetto in tasca. Lo vedo dalla forma.»

Sara non risponde. Le sue dita sono già calcolando la distanza. Tre metri. Alessandra non ha una postura da tiratore esperto. Potrebbe farcela.

Potrebbe non farcela.

«Dagliene,» dice Alessandra.

. . .

Sara tira fuori il sacchetto con due dita. Lo tiene all'altezza della spalla, lentamente, come se stesse offrendo qualcosa di fragile. Il bicchiere dentro cattura la luce, lascia passare il riflesso verso gli occhi di Alessandra.

«Non hai dormito,» dice Sara.

«No.»

«Hai paura.»

«Sì.»

Almeno questo è vero. Sara vede le crepe nella maschera di Alessandra, il modo in cui la mano che regge la pistola si contrae ogni tre secondi. Non è un tic nervoso. È il muscolo che chiede pietà.

«Viktor stava per vendere il brevetto,» continua Sara. «Non era una minaccia per te. Era una minaccia per qualcuno che ti ha pagato per fermarlo.»

Alessandra non nega. Si limita a farsi un passo più vicino. La distanza si riduce a due metri. Sara mantiene il sacchetto sollevato.

«Quanto ti hanno dato?» chiede Sara.

«Abbastanza.»

«Per uccidere tuo marito?»

«Io non l'ho ucciso.»

Le parole escono precise, tagliate. Alessandra sposta il braccio di pochi centimetri, punta la pistola al cuore di Sara con la precisione di chi ha già fatto questo gesto molte volte prima. Non è la prima volta che Alessandra minaccia qualcuno.

«Allora chi?» chiede Sara.

«Qualcuno che ama il denaro più di quanto ami la vita. Qualcuno che Viktor aveva già tradito una volta, e che non poteva permettersi di essere tradito di nuovo.»

Sara capisce. Non è una rivelazione improvvisa. È il pezzo che si incastra dopo che il cervello ha già calcolato tutte le altre posizioni. Tommaso Berti. Il medico. L'ex amante di Alessandra. L'uomo che era stato visto al porto la notte dell'omicidio.

«Lui era qui,» dice Sara. «La notte.»

«Sì.»

«Viktor lo ha scoperto. Ha scoperto quello che stava per fare.»

«Sì.»

«E Tommaso l'ha ucciso.»

Alessandra abbassa la pistola di pochi centimetri. Non l'abbassa abbastanza perché Sara possa provare a muoversi. Ma abbastanza perché qualcosa si rompa dentro di lei.

«Viktor era un uomo malato,» dice Alessandra. «Non malato nel corpo. Malato nella testa. Aveva bisogno di controllare tutto. Le persone, il denaro, i segreti. Io ero rimasta accanto a lui per vent'anni perché avevo paura. Perché il divorzio avrebbe significato perdere tutto. Perché il sistema italiano avrebbe dato a lui quello che avrebbe dovuto dare a me.»

Sara non la interrompe. Lascia che Alessandra parli. Le persone che hanno fatto cose terribili hanno bisogno di parlare. È l'unica cosa che le tiene umane.

«Tommaso mi ha detto che avrebbe sistemato tutto,» continua Alessandra. «Che avrebbe parlato con Viktor, che lo avrebbe convinto a non vendere il brevetto. Io gli ho creduto. Io volevo credergli.»

«Quando l'hai saputo?»

«Quando è tornato. Aveva le mani bagnate di sangue e di mare. Mi ha detto che Viktor non aveva ascoltato. Mi ha detto che non c'era un'altra scelta.»

Il suono dei passi sul ponte arriva prima delle voci. Sara sente il peso di due corpi che attraversano il ponte di legno della barca. Marco appare all'entrata della cabina, la pistola già estratta, il corpo posizionato in modo da offrire il minimo bersaglio.

Alessandra si gira. La Beretta scende completamente. Per un istante, un solo istante, regge solo il peso della sua mano.

Marco avanza. Non grida. Non fa gesti teatrali. Semplicemente estende il braccio e prende la pistola come se la stesse raccogliendo da un tavolo.

«Alessandra Rossi,» dice Marco, «sei in arresto per concorso in omicidio.»

Lei non oppone resistenza. Si siede sulla branda della cabina come se le gambe non la reggessero più. Fissa il vuoto. Sara vede il momento in cui capisce che tutto quello che aveva costruito, tutto quello per cui aveva paura, è finito.

Sara esce dal ponte. L'aria di Portofino è ancora profumata di sale e di denaro. Ma adesso c'è qualcosa di nuovo nell'aria.

L'odore della verità.

# V

## CAPITOLO

### Il Veleno nella Coppa



Sara entra nel laboratorio forense di Genova alle sei del mattino. Il caffè freddo nella mano sinistra, l'accredito dell'agenzia federale nella destra. Attraversa il corridoio che puzza di formaldeide e detergente industriale. Conosce questa strada. L'ha percorsa cento volte quando era ancora agente. Ora è diverso. Adesso non ha il distintivo che ti apre le porte, solo l'ostinazione.

Il dottor Renzo Mancini è al microscopio. Non alza la testa quando Sara entra.

«Non posso parlarti,» dice.

«Non hai nemmeno sentito la domanda.»

«Non importa qual è. La risposta è no.»

Sara appoggia la tazza di caffè sul tavolo accanto a una provetta. Il caffè freddo forma un alone sulla superficie. Mancini alza lo sguardo, infastidito. Ha sessanta anni e l'aspetto di qualcuno che ha passato troppi anni a guardare cose morte attraverso il vetro.

«Il bicchiere della barca,» dice Sara. «L'analisi tossicologica. Mi serve sapere cosa avete trovato.»

«Non c'è niente da trovare. Almeno, non ufficialmente.»

«E ufficiosamente?»

Mancini si toglie gli occhiali. Li pulisce con la manica della camicia, un gesto che fa quando ha fretta e non vuole mostrarla. «C'è una sorveglianza speciale su certe sostanze. Se io dico che abbiamo trovato ricina in quel bicchiere, devo informare immediatamente il ministero della Salute. Procedure federali. Protocolli internazionali. Il Tribunale viene coinvolto. Le cose si complicano.»

«Le cose sono già complicate.»

«No. Tu non capisci. La ricina non è come l'arsenico. Non è una cosa che trovi dal macellaio sotto casa. È controllata. Monitorata. Se qualcuno ha ordinato i componenti per sintetizzarla, ci sono tracce digitali. Venditori online, provider, server. E quando quelle tracce si attivano, il sistema inizia a muoversi da solo. Non è che io decido di informare il ministero. È il sistema che lo sa, automaticamente.»

Sara si siede sulla sedia di fronte al microscopio. «Allora il sistema già sa.»

«Sì. Ma finché non lo dico ufficialmente, finché non firmo il rapporto, è come se non sapesse. È una scappatoia stupida, ma è una scappatoia.»

«Quanto tempo mi dai?»

«Fino a stasera. Domani mattina devo dire qualcosa al mio superiore. Non posso aspettare di più.»

Sara si alza. «Allora dimmi quello che sai. Unofficialmente.»

Mancini rimette gli occhiali. Si gira verso il computer. Digita. Lo schermo illumina il suo volto grigio. «La ricina nel bicchiere è pura. Non è stata sintetizzata male, non è un prodotto improvvisato. È stata preparata bene. Con competenza. Chi l'ha fatta sapeva quello che stava facendo.» Clicca su un'altra cartella. «E abbiamo trovato i ricevitori di spedizione. Tre ordini. Semi di ricino, solvente, filtri di laboratorio. Tutti ordinati online, spediti a un indirizzo a Portofino.»

«Quale indirizzo?»

«Un deposito privato. Intestato a una società fantasma. Ma la società fantasma è stata registrata con un numero di carta di credito personale. Quella carta è stata usata anche per altre spese. Lezioni di chimica online. Manuali di tossicologia. Tutto ordinato nello stesso periodo.»

Sara tiene il respiro. «La carta?»

«Intestata a Giulia Rossi.»

Il laboratorio diventa silenzioso. Mancini clicca su un'altra finestra. Mostra l'estratto conto. I nomi dei siti. Le date. È tutto lì. Ordinato come una confessione scritta.

Sara esce dal laboratorio. Nel corridoio, con le mani che tremano appena, tira fuori il telefono. Compose il numero di Davide Santoro. La linea squilla tre volte.

«Dove sei adesso?» chiede Sara quando lui risponde.

«A casa di Giulia. Perché?»

«Rimani lì. Non lasciarla andare da nessuna parte. Vado a prendervi entrambi fra venti minuti.»

Appende. Attraversa il corridoio verso l'uscita. Mentre cammina, ripensa a cosa Alessandra ha detto sulla barca. Il veleno non era suo. Il veleno era suo, ma non lo era.

Il veleno era di sua figlia.

. . .

**D**avide Santoro occupa la sedia di fronte a Sara come se le dovesse denaro. I polsi appoggiati sul tavolo, le dita che tamburellano un ritmo che non esiste. Ha le occhiaie di chi non ha dormito, ma non è il sonno che gli manca. È la certezza.

«Dov'eri la notte che Viktor è morto?» Sara apre il fascicolo. Dentro c'è la cronologia dei movimenti bancari, gli ordini online, la carta di credito intestata a Giulia. Non la mostra ancora.

«Te l'ho già detto. In barca. Con Viktor. È normale, io lavoro lì.»

«A che ora sei arrivato?»

«Le diciannove. Come sempre.»

«Viktor era già ubriaco?»

Davide alza gli occhi. «Sì. Aveva già iniziato a bere nel pomeriggio. Alessandra era a terra, lui restava sulla barca. Era il suo modo di stare da solo.»

Sara lascia passare due secondi. «Giulia era a bordo?»

«No.» Troppo veloce. La risposta esce come una palla lanciata contro una parete.

«Sicuro?»

«Sì.»

Sara estrae una stampa dal fascicolo. È la nota dell'accesso al porto, il timestamp dei sistemi di sicurezza. Mostra l'arrivo di Davide alle diciannove e venti, e poi un secondo accesso alle venti e quarantacinque. Nessun nome, solo l'ID della tessera di accesso.

«Questa tessera è di Giulia,» dice Sara. «La riconosciamo dal numero. Entra al porto alle venti e quarantacinque. Rimane quaranta minuti. Poi esce.»

Davide fissa la stampa. La sua mascella si contrae.

«Dopo che esce, Viktor beve il suo ultimo bicchiere di vino. Quello che lo uccide.»

«Io non... io non sapevo che...»

Sara interrompe. Estrae un'altra pagina. L'estratto conto di Giulia. I tre ordini online. La data di consegna coincide con il giorno prima della morte.

«Semi di ricino. Filtri. Solvente. Tutto ordinato con la sua carta. Tutto spedito a un deposito a Portofino. Tutto pagato da lei.»

Davide si spinge indietro sulla sedia come se la carta fosse sporco. Le sue mani scendono dal tavolo. Una volta, due volte, tre volte. Le dita continuano a tamburellare, adesso sulla sua gamba.

«Lei ha detto che era per fargli paura,» sussurra.

Sara non si muove. Non interrompe. Questo è il momento in cui gli uomini come Davide decidono se mentire ancora o crollare. Lo sa dal tono della voce. Dalla confessione che è già uscita dalla bocca, anche se ancora negata.

«Ha detto che Viktor aveva nascosto soldi. Che se gli faceva paura, confessava tutto. Che era solo per fargli paura. Per farlo confessare i conti bancari a Vaduz, tutto quello che aveva messo da parte.» Davide alza gli occhi. Adesso sono rossi. «Io le ho creduto. Le ho detto dove trovare il bicchiere che usava. Dove poteva metterlo dentro. Ma io non sapevo che lo avrebbe...»

«Che lo avrebbe ucciso.»

«Non lo sapevo!» La voce gli si rompe. «Non sapevo che fosse veleno! Mi ha detto che era solo una cosa per farlo stare male. Per farlo spaventare. Per fargli confessare i soldi!»

Sara osserva come il corpo di Davide si piega in avanti, come se il peso delle mani di Giulia fosse ancora addosso. Ha visto questo prima. L'uomo che scopre di essere stato usato. L'uomo che ha aiutato a costruire una tomba credendo di stare costruendo una gabbia.

«Quando te l'ha detto che era veleno?»

«Dopo. Quando è tornata a terra. Mi ha detto che Viktor aveva scoperto della nostra relazione. Che l'avrebbe tolto dal testamento. Che non aveva scelta.»

Sara scrive una nota sul foglio davanti a sé. Non è una nota importante. È solo per dare a Davide il tempo di capire che quello che ha appena confessato lo ha tolto dalla categoria dei testimoni e lo ha messo in quella dei complici.

«Dove sono i resti del veleno?» chiede.

«Non lo so. Io non... non ho toccato niente. Non ho aiutato a prepararlo. Solo il bicchiere. Solo a dire dove metterlo.»

Sara chiude il fascicolo. Si alza. Davide rimane seduto, come se le gambe non lo reggessero più.

«Rimani qui,» dice Sara. «Firmerai la tua deposizione.»

Attraversa la porta della sala interrogatori. Nel corridoio, Marco l'aspetta. Ha sentito tutto attraverso il microfono nascosto dietro lo specchio.

«È lui che l'ha aiutata,» dice Marco.

«Sì. Ma non ha ammazzato Viktor.» Sara guarda indietro, verso la porta chiusa. «Giulia ha il veleno. Giulia ha il movente. Ma Giulia è intelligente. Non avrebbe detto a Davide la verità se non fosse sicura di poterlo controllare.»

«Allora cosa gli sta nascondendo?»

Sara non risponde subito. Cammina verso la finestra del commissariato. Da lì vede Portofino. Le case colorate, il porto, la barca Artemisia ancora ormeggiata al molo.

«La domanda giusta non è cosa nasconde a Davide,» dice Sara infine. «La domanda è: chi sta proteggendo Giulia?»

# VI

## CAPITOLO

### La Doppia Croce



Sara arriva all'osteria quando il sole è già dietro le colline. Nino è in cucina, non le fa domande. La porta verso il tavolo in fondo, quello dove le pareti sono spesse abbastanza da soffocare le voci. Tommaso Berti è già seduto, un bicchiere di acqua davanti, le mani che tamburellano sul legno grezzo.

«Grazie di essere venuto,» dice Sara, sedendosi di fronte a lui.

«Non avevo scelta.» Tommaso alza gli occhi. Ha le borse sotto gli occhi, la barba di due giorni.

«Cosa vuoi?»

Sara apre una cartella. Dentro, stampe fotografiche della villa Rossi. Immagini della telecamera di sorveglianza della cancellata principale, con data e ora. Tommaso appare in tre di queste foto. Una alle 23:15 della notte dell'omicidio. Le altre due nei giorni precedenti.

«Eri in villa,» dice Sara. «La sera in cui Viktor è morto, sei entrato alle 23:15. Sei rimasto dentro per quaranta minuti.»

Tommaso guarda le foto. Non nega subito. È il tipo di pausa che Sara conosce bene: quella di chi sta decidendo quale menzogna raccontare.

«Ero lì per una visita medica. Alessandra mi ha chiamato. Aveva un dolore.»

«A mezzanotte? Quando il suo medico curante è a tre minuti di distanza?»

«Non voleva che lo sapesse nessuno. Una questione privata.»

Sara estrae il telefono di Tommaso dalla cartella. Lo aveva sequestrato un'ora prima con un mandato. Lo posiziona sul tavolo, schermo rivolto verso di lui. L'ultima conversazione di messaggi con Giulia, aperta.

Tommaso impallidisce.

«Ti quoto alcuni passaggi,» dice Sara, scorrendo. «"Stasera non puoi venire, papà è in villa". "Dovrò inventarmi qualcosa". "Potrebbe scoprire". "Sei il mio unico rifugio"». Sara alza lo sguardo. «Quale medico parla così a una paziente?»

«Non è quello che sembra.»

«Allora dimmi cosa sembra.»

Tommaso afferra il bicchiere di acqua, beve tutto d'un fiato. La sua mascella lavora. Ha il sudore sulla fronte, nonostante il tavolo sia all'aria aperta e la sera sia fresca.

«Due anni,» dice infine. «Due anni che stiamo insieme.»

Sara non annuisce. Lascia che continui.

«Alessandra mi aveva chiamato, all'inizio. Una relazione. Ma è finita. Poi ho conosciuto Giulia. È stata una cosa che è successa. Non l'avevamo programmato.» Tommaso si tocca il viso con le mani. «Viktor lo ha scoperto un mese fa. Mi ha mandato a chiamare. Mi ha detto che se non avessi smesso, avrebbe rovinato la mia carriera. Avrebbe fatto sapere agli ospedali che sono inaffidabile. Che ho relazioni con pazienti. Che non posso essere fidato.»

«E tu cosa hai fatto?»

«Niente. Ho continuato a vederla. Perché cosa potevo fare? Se l'avessi lasciata, sarebbe stato peggio. Giulia avrebbe fatto una scenata. Avrebbe mandato tutto all'aria comunque.»

Sara scrive qualcosa. Tommaso continua.

«La sera dell'omicidio, Giulia mi ha mandato un messaggio. Mi ha detto che aveva bisogno di vedermi. Che era successo qualcosa. Sono andato alla villa. Ho usato il codice del cancello che mi aveva dato. Ho trovato Giulia in giardino, tremava. Mi ha detto che Viktor era morto. Che era successo sulla barca.»

«Ti ha detto come era morto?»

«No. Mi ha solo detto di andarmene. Di non dire a nessuno che ero stato lì.»

Sara chiude il taccuino. «Hai visto Viktor quella sera?»

«No. Era già tutto finito quando sono arrivato.»

«Hai visto il bicchiere? Le tracce del veleno?»

«No.»

Sara si alza. «Rimani qui. Qualcuno verrà a portarti al commissariato. Firmerai la tua deposizione completa.»

Attraversa l'osteria. Nella cucina, passa accanto a Nino che taglia pesce. Esce in strada. Il porto è illuminato dalle lampade, la barca Artemisia ancora lì, come se aspettasse che qualcuno venisse a raccontare la sua versione dei fatti.

Ma Sara sa già che tutte le versioni sono state raccontate. Quello che manca è la verità.

. . .

Tommaso entra nella sala interrogatori con le spalle piegate. Ha i capelli bagnati di sudore nonostante la temperatura della stanza sia fredda. Si siede davanti a Sara senza che lei glielo chieda. Conosce il protocollo. O forse ha già deciso di arrendersi.

Sara accende il registratore. Data, ora, nomi. Le formalità che nessuno ascolta mai fino a quando non servono in tribunale.

«Raccontami della sera del delitto,» dice Sara. «Tutto. Senza omissioni.»

Tommaso respira. Le sue mani tremano leggermente appoggiati sul tavolo. «Giulia mi ha chiamato verso le venti. Mi ha detto che aveva bisogno di me. Che dovevo venire subito alla barca. Era importante.»

«Cosa significava importante?»

«Non lo sapevo. Pensavo che Viktor avesse scoperto di noi. Pensavo che la situazione fosse precipitata.» Tommaso alza gli occhi verso Sara. «Quando sono arrivato al porto, Giulia era già lì, sul ponte della barca. Mi ha detto che aveva preparato qualcosa. Che dovevo fidarmi di lei.»

Sara scrive. Non scrive quello che Tommaso dice. Scrive le parole chiave: \*preparato qualcosa\*, \*fidarmi\*.

«Mi ha dato un bicchiere,» continua Tommaso. «Era champagne. Mi ha detto di portarlo nella cabina principale. Che Viktor stava dormendo. Che dovevo versarglielo in un altro bicchiere. Che era solo una droga leggera. Qualcosa che lo avrebbe fatto dormire più profondamente. Niente di pericoloso.»

«E tu l'hai fatto.»

«Sì.»

«Senza chiedere cosa fosse esattamente.»

«Lei mi ha detto che era sicuro. Mi ha detto che l'aveva preso da una farmacia. Che era un sedativo normale. Niente di cui preoccuparsi.»

Sara si sporge in avanti. «Tommaso. Tu sei medico. Tu sai riconoscere un sedativo da un veleno. Tu sai qual è la differenza tra una droga e un tossico. Dimmi che non hai sospettato niente quando lei ti ha chiesto di versarlo nel bicchiere di un uomo dormiente.»

Tommaso distoglie lo sguardo. «Ho sospettato. Certo che ho sospettato. Ma Giulia... Giulia sapeva come convincermi. Mi ha detto che Viktor le avrebbe tolto tutto. Che l'avrebbe distrutta. Che era l'unico modo.»

«L'unico modo di cosa?»

«Di proteggerla.»

Sara appunta la frase. Poi si alza. Cammina intorno al tavolo. Tommaso la segue con lo sguardo, nervoso. «Quando hai versato il veleno nel bicchiere, Viktor era veramente dormiente?»

«Sì. Giulia mi ha detto che lo aveva già fatto bere qualcosa prima. Che era sedato. Che non avrebbe sentito niente.»

«Hai visto il corpo?»

«No. Dopo che ho versato il veleno, Giulia mi ha detto di andarmene. Mi ha detto di tornare a casa. Di non dire a nessuno che ero stato lì.»

Sara si siede di nuovo. Stavolta guarda Tommaso dritto negli occhi. «Mi dici il vero motivo per cui l'hai fatto. Non la protezione di Giulia. Il vero motivo.»

Tommaso rimane in silenzio. Sara aspetta. Ha imparato che il silenzio è uno strumento più acuto di qualsiasi domanda. Dopo quaranta secondi, Tommaso parla.

«Viktor stava per rovinarmi. Aveva scoperto che Alessandra e io... che eravamo stati insieme. Me l'ha detto personalmente una settimana prima. Mi ha detto che avrebbe raccontato tutto all'ordine dei medici. Che avrebbe fatto espulsione professionale. Che mi avrebbe tolto la licenza. Giulia lo sapeva. Quando mi ha chiesto di aiutarla, mi ha detto che era per entrambi. Che Viktor era il nemico di tutti e due.»

Sara chiude il taccuino. Non perché la confessione sia completa. Ma perché sa già che Tommaso non dirà niente di più che sia vero. Ha confessato il fatto. Ha confessato il movente. Quello che non dirà mai è se sapeva davvero che era veleno letale, o se Giulia lo ha ingannato consapevolmente lasciandolo credere di somministrare un sedativo.

«Rimani qui,» dice Sara. «Firmerai la deposizione.»

Esce dalla sala. Nel corridoio, Marco l'aspetta con il fascicolo delle analisi tossicologiche. Il veleno nel bicchiere era cianuro. Una dose che uccide in meno di due minuti.

Nessuno somministra cianuro credendo sia un sedativo.

# VII

## CAPITOLO

### La Verità di Giulia



Sara non bussa. Apre la porta del salotto e Giulia è lì, seduta sul divano grigio, le mani posate sulle ginocchia. Indossa una maglietta nera e pantaloni di lino. I capelli raccolti in una coda stretta. Ha l'aspetto di chi ha appena finito di piangere e ha deciso di smettere.

«Tommaso ha confessato,» dice Sara.

Giulia non si muove. «Lo so. Marco me l'ha detto al telefono dieci minuti fa.»

Sara si siede di fronte a lei, non sul divano ma su una poltroncina di design, troppo rigida, che costringe il corpo a rimanere teso. «Mi racconta com'è andata.»

«Davide mi ha detto che mio padre aveva scoperto tutto. La relazione tra me e lui. Ha detto che avrebbe fatto una scena in famiglia. Ha detto che avrebbe fatto espellere Davide dalla marina mercantile, che avrebbe rovinato la sua carriera, che avrebbe tirato in mezzo anche Alessandra se lei non gli avesse dato il divorzio e tutto il patrimonio. Davide era terrorizzato. Io ero terrorizzata.»

Giulia guarda verso la finestra. Oltre il vetro, il mare è nero. «Ho pensato che se Viktor fosse morto, tutto finiva. Il controllo finiva. Davide poteva respirare. Io potevo respirare.»

«E allora hai cercato Tommaso.»

«Lui era già fragile. Sapevo che Viktor lo stava ricattando. L'ho trovato al bar, gli ho detto che avevo bisogno di aiuto. Gli ho detto che dovevamo somministrare a mio padre un sedativo, qualcosa che lo addormentasse mentre era sulla barca, così potevamo portarlo via, farlo scomparire, farlo credere un incidente.»

Sara inclina la testa. «E lui ha portato cianuro.»

«Lui ha detto che era un sedativo ad azione rapida. Mi ha detto che l'avrebbe diluito nell'acqua. Che Viktor si sarebbe addormentato in pochi minuti.» Giulia volta lo sguardo verso Sara. I suoi occhi sono asciutti. «Non sapevo che fosse veleno. Quando ho visto mio padre crollare, quando ho visto che non si rialzava, ho capito. Ho capito che Tommaso mi aveva mentito. O che sapeva esattamente cosa stava facendo.»

«Davide era sulla barca?»

«No. Era in porto. Io sono stata sulla barca. Ho versato il veleno nel bicchiere mentre mio padre era in cabina. Ho aspettato che tornasse. Ho aspettato che bevesse.»

Sara prende un respiro. Vede le mani di Giulia. Sono ferme. Non tremano. «Sapevi che era veleno quando l'hai versato?»

«No.»

«Davvero?»

«No,» ripete Giulia, e questa volta c'è una crepa nella voce. «Lo sospettavo. Quando Tommaso me l'ha dato, aveva paura. Aveva uno sguardo diverso. Io gli ho chiesto se era davvero un sedativo e lui non ha risposto. Ha solo detto di fare in fretta. Ma io volevo credergli. Volevo credergli così tanto che ho deciso di non fargli altre domande.»

Sara si alza. Cammina verso la finestra. Dalla villa si vede il porto di Portofino, le barche ancora amarrate, la Artemisia con il nastro della polizia scientifica ancora intorno. «Tuo padre ti controllava,» dice Sara, senza voltarsi.

«Completamente. Sapeva dove andavo. Con chi parlavo. Quanti soldi spendevo. Aveva messo una spia nel mio telefono. Una volta mi ha trovato una lettera di Davide e mi ha strappato il passaporto. Mi ha detto che non potevo andarmene finché non avesse autorizzato un matrimonio con una persona di cui si fidava.»

«Abuso,» dice Sara.

«Sì.»

«Ma non è una ragione per uccidere.»

Giulia rimane in silenzio. Sara si volta. Vede che Giulia piange adesso, le lacrime scendono lentamente, senza suono, senza movimento del viso. È il pianto di chi ha svuotato tutto di sé.

«Non so se è una ragione,» dice Giulia. «So solo che è quello che ho fatto. E non me ne pento.»

Sara esce dalla villa. Nel giardino, il vento agita le siepi tagliate a perfezione. Ha due ore prima che arrivi il magistrato. Ha due ore per decidere se quello che ha sentito è una confessione o una giustificazione. E se è davvero importante fare la differenza.

. . .

**S**ara entra nella sala interrogatori con il fascicolo aperto. Giulia è già seduta, le mani piatte sul tavolo di metallo grigio. Non ha avvocato. Ha rifiutato. Marco sta fuori, dietro il vetro opaco, e Sara sa che ascolta ogni parola.

«La ricina,» dice Sara, sedendosi. «Quella che hai ordinato online tre settimane fa. Quindici grammi. Purissima.»

Giulia alza gli occhi. Per un secondo non dice niente.

«Non è quello che pensi.»

«Dimmi cosa penso, allora.»

«Che sapevo. Che volevo uccidere mio padre.»

Sara apre il fascicolo. Mostra lo screenshot dell'ordine. La data. L'indirizzo di consegna: un pacco presso il ritiro automatico della stazione di Genova, pagato con una prepagata intestata a un nome falso. «Tre settimane prima della morte di Viktor. Non è una cosa che ordini per caso.»

«Ho ordinato la ricina, sì.» Giulia guarda il tavolo. «Ma non per uccidere. Per metterlo a dormire.»

Sara non risponde. Lascia che il silenzio faccia il lavoro.

«Mio padre aveva una riunione importante quella notte. Con un avvocato. Doveva firmare i documenti per vendere il brevetto della Lumifen a una società cinese. Se non firmava quella notte, il contratto saltava. Davide mi aveva detto che potevo scappare solo se mio padre non era presente ai negoziati. Se non era lì, tutto si sarebbe bloccato. Avrei avuto giorni. Forse una settimana intera prima che capisse cosa era successo.»

Sara prende nota. La storia è coerente con quello che sa del carattere di Viktor. Un uomo che controllava ogni dettaglio, che non delegava niente.

«Allora come mai hai ordinato una dose letale?»

«Non era letale. O almeno, non doveva esserlo.» Giulia alza lo sguardo. «Ho ordinato quindici grammi. La dose per far addormentare una persona per sei, sette ore è di due, tre grammi massimo. Avrei dovuto metterne due nel vino. Il resto l'avrei buttato.»

«E invece?»

«E invece Tommaso ha preso tutto. Ha preso tutti i quindici grammi e li ha messi nel bicchiere.»

Sara chiude il fascicolo. «Tommaso dice che tu gli hai dato il contenitore e gli hai detto di fare in fretta. Non dice che gli hai spiegato la dose.»

«Perché non gliel'ho spiegata. Avevo paura che capisse cosa stavo facendo. Se glielo avessi detto chiaramente, avrebbe rifiutato. Avrebbe avuto paura. L'ho solo pregato di fidarsi di me.»

«E lui ha preso tutto il contenitore.»

«Sì.»

Sara si appoggia allo schienale. La storia regge, fino a un certo punto. Fino al momento in cui ricorda che Giulia ha mentito durante l'interrogatorio precedente. Ha detto che Tommaso le aveva portato il sedativo. Ha detto che non sapeva da dove venisse. Ha detto che era lui il vero responsabile.

«Mi hai mentito prima.»

«Lo so.»

«Perché?»

«Perché avevo paura che non mi credessi. Che pensassi davvero che volevo uccidere mio padre.» Giulia si muove per la prima volta. Si tocca il viso. «E perché volevo proteggere Tommaso. Lui non sapeva. Davvero non sapeva cosa stava facendo.»

Sara estrae un altro documento. L'autopsia. «Quindici grammi di ricina pura in circolo nel sangue di Viktor. Non due, non tre. Quindici. Una persona che sa di ricina sa cosa significa una dose così.»

«Io non so cosa significa una dose così,» dice Giulia. «So che era tanto. So che Tommaso ha fatto più di quello che gli avevo chiesto. Ma non so se lo ha fatto per uccidere o per paura. Non lo so nemmeno adesso.»

Sara chiude gli occhi per un secondo. La linea tra vittima e colpevole si è appena sfumata completamente. Giulia potrebbe essere una ragazza disperata che ha commesso un errore di calcolo. O una manipolatrice che ha costruito una storia perfetta sapendo che Tommaso avrebbe fatto il lavoro sporco. Non c'è modo di saperlo guardandola negli occhi.

«Rimani qui,» dice Sara. Si alza. Ha bisogno di aria. Ha bisogno di pensare.

# VIII

## CAPITOLO

### Le 24 Ore Finali



Sara accende la terza sigaretta e guarda i documenti sparsi sulla scrivania come se stessero per parlarle. L'ufficio di Genova sa di caffè freddo e carta ingiallita. Attraverso la finestra, il porto si muove lentamente—container che arrivano e partono, navi che non aspettano nessuno.

Ha fatto un errore. Lo sente sulla pelle.

Estrae il fascicolo dell'autopsia e lo pone accanto al rapporto della polizia locale. Legge di nuovo il nome del medico legale che ha sottoscritto la relazione: Tommaso Berti. Lo stesso Berti che era amante di Alessandra. Lo stesso Berti che quella notte era al porto.

Chiama Marco.

«Dimmi che hai i documenti finanziari di Alessandra,» dice senza preamboli.

«Buongiorno a te,» risponde Marco dall'altra parte. Si sente il rumore di un bar, qualcuno che ordina un caffè. «Sì, li ho. Arrivano in questo momento. Perché?»

«Manda tutto. Adesso.»

Dieci minuti dopo, Sara stampa il primo foglio. Bonifico bancario. Trecentomila euro. Accreditati tre giorni dopo la morte di Viktor. Il mittente è una società fiduciaria con sede a Lugano, intestata alla famiglia Rossi.

Trecentomila euro per dire che era un incidente.

Sara si alza, cammina fino alla finestra, torna indietro. Rilegge le dichiarazioni di Alessandra. «Ho visto mio marito sull'Artemisia intorno alle venti. Era solo. Ho raggiunto la villa per cena. Quando sono tornata al porto, era già morto.» Semplice. Pulito. Falso.

Accende il computer. Entra nel sistema che Marco le ha fatto avere illegalmente—accesso ai tabulati telefonici. Alessandra ha mandato undici messaggi a Tommaso quella sera. Gli ultimi due alle diciannove e quarantacinque. «Fatto?» dice il primo. «Fatto,» dice il secondo.

Sara si ferma. Respira. Quello che sta leggendo dovrebbe farla sentire come una detective che sta smontando una cospirazione. Invece la fa sentire come qualcuno che sta guardando le macerie di una famiglia che stava già crollando.

Chiama Alessandra.

«Signora Rossi.»

«Investigatrice Monti.» La voce è piatta. Alessandra sapeva che questo momento sarebbe arrivato. «Immagino sia tempo di dire la verità.»

«Trecentomila euro. Quando li hai ricevuti?»

«Tre giorni dopo che mio marito è morto.»

«Chi te li ha mandati?»

«Mia suocera. La madre di Viktor. Disse che era per proteggere la reputazione della famiglia. Disse che Viktor aveva fatto molte cose... compromettenti. E che la polizia non doveva sapere che era omicidio.»

Sara ascolta il silenzio sulla linea. «Allora sapevi che era omicidio.»

«No.» Alessandra parla lentamente, come se pesasse ogni parola. «Sapevo solo che mio marito era morto in una barca con tracce di veleno. Sapevo che Tommaso l'aveva dichiarato incidente. Sapevo che sua madre mi stava pagando per non fare domande. Ho messo insieme i pezzi da sola, dopo.»

«Tommaso?»

«Era innamorato di me. Mio marito lo sapeva. Una volta lo ha picchiato. Tommaso avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui, per provare che non era una minaccia. Quando la nonna di Giulia gli ha chiesto di dichiarare la morte come incidente naturale, lui ha obbedito. Credo che nemmeno allora capisse cosa stava coprendo.»

Sara chiude gli occhi. La nonna. Non Alessandra. Non la famiglia al completo. Una vecchia donna che ha visto suo figlio morto in una barca e ha deciso di comprare il silenzio prima ancora di sapere come fosse successo.

«Alessandra. Tu sapevi che era Giulia?»

Un silenzio lungo.

«Scoperto dopo. Ma mio marito era un uomo crudele. E sua figlia è stata una ragazza in gabbia. A volte la giustizia non è quello che dice la legge.»

Sara mette giù il telefono. Sulla scrivania, i documenti la guardano. Ha ventiquattro ore ancora. Ma adesso sa che quello che sta cercando non è la verità dei fatti. È la verità del perché.

. . .

Il Questore non alza gli occhi dai documenti. Li sfoglia come se stesse cercando una scusa per non guardarla. Sara rimane in piedi davanti alla scrivania, le mani ferme lungo i fianchi. Ha imparato a non toccarsi il viso quando mente, e adesso non mente.

«Il veleno è stato ordinato online,» dice Sara. «Tracce PayPal, indirizzo IP dell'appartamento di Giulia Rossi. Non c'è dubbio.»

«Ordinato da chi esattamente?»

«Da lei. Il codice fiscale è il suo.»

Il Questore solleva finalmente lo sguardo. È un uomo di sessanta anni circa, con i capelli grigi tagliati militarmente e la faccia di chi ha visto troppi casi finire male. «Ordinato, non somministrato.»

Sara sa dove sta andando. Conosce il gioco. «Sommini strato da Tommaso Berti su sua richiesta. Lei ha confessato l'intenzione. Lui ha eseguito con dosaggio letale.»

«Intenzionalità,» dice il Questore. «Quell'è la parola che mi preoccupa. Se la difesa sostiene che Giulia voleva sedare il padre, non ucciderlo, allora Tommaso diventa il colpevole principale. E Tommaso è morto.»

Sara sa che ha ragione. Sa anche che il Questore non la sta contraddicendo per amor di verità. La sta contraddicendo perché una sentenza contro Giulia Rossi porterebbe avvocati, ricorsi, attenzione mediatica. Una sentenza contro un morto porta pace amministrativa.

«Le prove del veleno ordinato suggeriscono premeditazione,» dice Sara. «Non ordini ricina pura per sedare qualcuno. Lo sai benissimo.»

«Io so che la ricina in piccole dosi provoca sonnolenza. So che la ricina in dosi massicce provoca morte. So che una ragazza di ventotto anni potrebbe avere ordinato la prima senza calcolare la seconda.» Il Questore si appoggia allo schienale. «Quello che non so è cosa pensi tu.»

Sara non risponde subito. Attraversa la finestra dell'ufficio vede il porto di Portofino, la barca Artemisia ancora amarrata al suo posto. Qualcuno l'ha ripulita. Nessuna traccia di sangue, nessuna traccia di un uomo morto.

«Penso che Giulia Rossi ha ordinato un veleno letale,» dice Sara. «Penso che ha mentito due volte durante gli interrogatori. Penso che quando dico che non sapeva cosa stava facendo, sta usando Tommaso come scudo.»

«Pensi, o sai?»

«Penso.»

Il Questore respira forte. «Allora ecco quello che facciamo. Presentiamo il caso come omicidio premeditato. Lei viene accusata di aver ordinato il veleno con intenzione di uccidere. Tommaso Berti è complice posthumo. La famiglia Rossi avrà un processo pubblico, media, tutto il circo. E tu avrai quella che la gente chiama giustizia.»

Sara sente il peso della parola. Giustizia. Non verità, non comprensione, non nemmeno equilibrio. Solo la parola che significa: qualcuno paga.

«E se la difesa convince il giudice che Giulia non sapeva del dosaggio?»

«Allora va a processo ugualmente e la giuria decide. Non è il nostro compito proteggere gli imputati dalle conseguenze delle loro scelte.» Il Questore le passa una cartella. «Qui c'è quello che serve. Firmi, io lo presento al PM, e domani mattina Giulia Rossi è in custodia.»

Sara prende la cartella. Dentro ci sono i documenti dell'accusa: l'ordine online, le chat con Tommaso, l'autopsia, le foto della scena del crimine. Tutto coerente. Tutto definitivo.

«Se firma, il caso è chiuso,» dice il Questore. «E la famiglia insabbia il resto.»

Sara guarda la pagina finale, dove deve mettere il suo nome. Pensa a Giulia seduta nella stanza grigia, che diceva di avere paura. Pensa a Viktor morto sulla barca bianca. Pensa a Alessandra che ha pagato il silenzio di un morto.

Firma.

# IX

## CAPITOLO

### Il Crollo di Davide



**D**avide Santoro non riesce a stare fermo sulla sedia. Le mani gli tremano quando Sara accende il registratore. Marco rimane in piedi, vicino alla porta, con l'aria di chi sa già come finirà.

«Parla quando sei pronto,» dice Sara.

Davide respira male. Ha passato la notte in cella e si vede: occhiaie viola, la barba che gli cresce disordinata, la maglietta che puzza di sudore vecchio. Non è l'uomo che Sara ha incontrato due giorni fa sulla barca.

«Viktor mi doveva denaro,» inizia Davide. La voce gli esce rauca. «Trecentomila euro. Debiti di gioco, principalmente. Ho chiesto una proroga, lui ha riso. Ha detto che il mio posto sulla barca dipendeva dalla mia capacità di pagare. Che altrimenti mi avrebbe fatto causa per diffamazione professionale.»

Sara prende appunti. Non interrompe.

«Io non... non volevo che morisse.» Davide si passa una mano sulla faccia. «Almeno, non pensavo che sarebbe morto. Giulia mi ha detto che il veleno era una cosa leggera, per spaventarlo, per farlo stare male qualche giorno. Mi ha detto che così avrebbe avuto tempo per scappare, per saldare i debiti con altri soldi, soldi che Viktor gli avrebbe dato per non parlare della relazione.»

«Giulia ti ha detto questo?»

«Sì. Mi ha detto che se lui stava male, la famiglia avrebbe capito che dovevano controllare il suo comportamento. Lei non voleva ucciderlo. Voleva solo... fargli capire.»

Sara mette giù la penna. Guarda Davide negli occhi. «Quando esattamente ti ha detto questo?»

«Due giorni prima di quella notte. Siamo stati insieme, in un albergo a Camogli. Mi ha mostrato il contenitore con il veleno. Era piccolo, trasparente. Mi ha detto che l'aveva ordinato online, che sapeva esattamente il dosaggio, che bastava mezza dose per farlo stare male per un'intera settimana.»

«Mezza dose.»

«Sì.»

«E tu cosa hai pensato?»

Davide non risponde subito. Mastica l'aria come se cercasse le parole giuste, quelle che lo faranno sembrare meno colpevole. «Ho pensato che era folle. Le ho detto di non farlo. Ma lei... lei era calma, Sara. Come se avesse tutto programmato. Mi ha detto che potevo scegliere: o l'aiutavo a versare il veleno nel vino di Viktor durante la cena sulla barca, oppure lei avrebbe detto alla polizia che ero io a rubare dalla cassaforte della barca.»

«Ricattaggio.»

«Sì.»

«Quindi quella notte, sulla barca...»

«Ho messo il veleno nel bicchiere. Lei mi ha passato il contenitore, io l'ho rovesciato nel vino bianco mentre Viktor era di sotto a cambiarsi. Lui non se n'è accorto. Ha bevuto tutto in una volta.»

Sara si spinge indietro sulla sedia. Davide continua, le parole escono adesso più velocemente, come se avesse aperto una diga.

«Io pensavo che avrebbe iniziato a stare male, che avremmo dovuto portarlo al pronto soccorso, che avrebbe avuto un attacco di panico o quello che era. Ma Viktor è andato di sotto, si è sdraiato, e dopo cinque minuti non respirava più. Io non sapevo cosa fare. Ho gridato a Giulia, lei ha detto di stare calmo, che avrebbe risolto tutto. Mi ha ordinato di uscire dalla cabina.»

«E tu hai obbedito.»

«Sì. Ho aspettato venti minuti, poi sono tornato di sotto. Viktor era freddo. Completamente freddo. E Giulia era seduta accanto a lui, che lo guardava. Non piangeva. Non faceva niente. Solo lo guardava.»

Davide si ferma. Respira profondamente, come se avesse finito di vomitare.

«Mi ha detto che era andata bene. Che la dose era giusta. Che lei sapeva esattamente quanto sarebbe bastato per ucciderlo.»

Sara sente il peso di queste parole mentre il registratore cattura ogni sillaba. Davide ha appena confessato. Ma più importante: ha appena distrutto la difesa di Giulia. Non è stato un incidente. Non è stata una dose sbagliata. Era un omicidio premeditato, calcolato, con una ragazza che sapeva esattamente cosa stava facendo.

Marco si muove verso la porta per chiamare il Questore. Sara alza una mano per fermarlo.

«Davide. Perché parli adesso?»

Lui la guarda. Gli occhi gli brillano di lacrime sporche.

«Perché Giulia mi ha lasciato solo. Perché ha raccontato una versione diversa alla polizia. Perché mi ha fatto credere che sarebbe stata con me, e invece mi sta sacrificando come un pezzo di ricambio.»

Sara respinge la sedia indietro. Ha quello che le serve. Ha la prova che trasforma tutto.

. . .

Marco ritorna con il fascicolo bancario di Davide. Lo appoggia sulla scrivania con la stessa cura di chi deposita un ordigno. Sara vede subito che le sue mani tremano leggermente.

«Non è quello che pensavamo,» dice Marco.

Apri le pagine. Conti correnti, movimenti, bonifici. Sara segue la traccia con gli occhi. Davide ha iniziato bene: stipendio regolare come capitano, qualche risparmio, un mutuo gestibile. Poi, due anni fa, qualcosa si rompe. I prelievi aumentano. Non importi piccoli. Somme grosse, sistematiche, sempre verso lo stesso conto: intestato a una società con sede a Lugano.

«Viktor,» dice Sara.

«Viktor. Ma non è estorsione formale. Non ci sono note, non ci sono richieste scritte. È tutto pulito, almeno sulla carta.» Marco scorre avanti. «Qui è dove diventa interessante.»

Agosto dell'anno precedente. Un trasferimento di centomila euro da Davide a una società fittizia. Poi altri cinquanta. Poi ancora. In tre mesi, Davide ha trasferito quasi trecentomila euro. Il conto corrente era sceso sotto i diecimila.

«Gioco,» dice Marco. «Ho controllato. La società che riceveva i soldi era una copertura per un casinò online di Montecarlo. Davide aveva un debito di gioco. Un debito grosso.»

Sara legge i numeri una seconda volta. Non cambiano. «Viktor lo sapeva.»

«Viktor non solo lo sapeva. Lo ha usato.» Marco estrae un foglio diverso, stampato da una email. La data è di sei mesi fa. Il mittente è un indirizzo registrato a Zurigo, ma la firma è chiara: Viktor Rossi.

Il messaggio è breve. Brutale.

\*Davide. I tuoi creditori hanno accettato la mia proposta. Adesso il tuo debito è mio. Significa che tu lavori per me, non per te. La prima cosa che farai è finire la storia con Giulia. Se non lo fai nei prossimi sette giorni, comincio a parlare con il tuo datore di lavoro della Marina. Sai cosa significa? Controllo antidroga, ispezioni, accuse di appropriazione indebita. Posso farmi raccomandare da persone che conoscono persone. Tu conosci come funziona, vero? Sette giorni. Poi diventerai il tuo socio in affari. Viktor.\*

Sara legge il messaggio tre volte. La calma nella minaccia è quello che la colpisce di più. Non c'è rabbia. C'è solo la descrizione metodica di come distruggere una vita.

«Davide non ha rotto la relazione,» dice Marco. «Continua a stare con Giulia. E Viktor continua a controllare il debito.»

«Continua a minacciarlo.»

«Probabilmente. Non abbiamo le altre email, ma il pattern è chiaro. Viktor aveva il controllo. Davide non poteva uscirne.»

Sara si alza dalla sedia e cammina verso la finestra. Da lì si vede il porto di Genova, le gru che si muovono lente come insetti metallici. Pensa a Davide nella stanza grigia, che raccontava di aver visto Giulia con la fiala in mano. Pensa a come aveva detto: \*Era una dose giusta. Lei sapeva esattamente quanto sarebbe bastato.\*

Torna alla scrivania. «Allora Davide non è un testimone innocente che racconta cosa ha visto. È un uomo che Viktor stava distruggendo. Un uomo che aveva un motivo.»

«Più di uno,» dice Marco. Estrae un'altra email. Questa volta, datata quattro settimane prima della morte di Viktor. La firma è ancora di Viktor, ma il tono è cambiato. Non minacce. Promesse.

\*Se Giulia e tu siete ancora insieme quando tornerò a Portofino, il debito scompare. Pagherò io i tuoi creditori. Sarete liberi. Ma se continui a mentirmi, se continui a vederla di nascosto, allora comincio a raccontare quello che so. Tutto.\*

Sara guarda Marco. «Cosa sapeva Viktor di Davide e Giulia?»

«Non lo sappiamo. Ma era abbastanza per ricattarlo di nuovo.»

Sara sente il meccanismo della storia che si riassume. Viktor non era un uomo che moriva per caso. Era un uomo che controllava le persone attraverso il denaro e le minacce. Giulia, Davide, Tommaso, Alessandra: tutti avevano qualcosa da perdere se Viktor avesse parlato. Tutti avevano un motivo.

La domanda non è più chi ha ucciso Viktor. La domanda è: hanno deciso insieme, o solo uno di loro ha agito sapendo che gli altri lo avrebbero coperto?

«Davide sapeva che Viktor aveva il controllo del denaro,» dice Sara. «Ma non sapeva che Viktor lo avrebbe perdonato.»

«Non sapeva niente,» conferma Marco. «O almeno, non sapeva che Viktor aveva cambiato idea.»

Sara raccoglie le carte. Ha bisogno di parlare di nuovo con Davide. Ha bisogno di capire se la sua confessione è verità o protezione. Perché adesso sa una cosa certa: Davide aveva il motivo più forte di tutti per uccidere Viktor Rossi. E se lo ha fatto per amore di Giulia, allora la ragazza ha mentito due volte. Una volta alla polizia. Una volta a lui.

# X

## CAPITOLO

### Il Segreto di Tommaso



Sara entra nello studio senza bussare. L'avvocato Falcone alza gli occhi dal computer, sorride come se l'aspettasse da un'ora.

«Signora Monti. Marco mi ha detto che avreste avuto bisogno di parlare.»

Lo studio è piccolo, due finestre che guardano la piazza centrale di Portofino, pareti coperte di libri con le spine consumate. Falcone ha sessanta anni circa, capelli bianchi, le mani di chi scrive poco e parla molto. Ha l'aria di un uomo che sa tenere i segreti perché li tiene da anni.

Sara si siede senza aspettare. «Rappresentate Tommaso Berti.»

«Dal 2008, sì.»

«E rappresentavate anche Viktor Rossi.»

Falcone smette di sorridere. Spinge il computer da parte e incrocia le mani sulla scrivania.

«Questo non posso confermarlo. Segreto professionale.»

«Viktor è morto. Il segreto è morto con lui.»

«No. Il segreto è vivo finché i suoi eredi decidono di mantenere il patto.»

Sara si avvicina alla scrivania. Non parla. Aspetta. Falcone regge lo sguardo per quindici secondi, poi cede.

«Se vi dico qualcosa, non viene da me. Viene da Marco. Capito?»

«Capito.»

Falcone si alza, va alla finestra, guarda la piazza. Due turisti scattano foto a un gatto. Una ragazza in vespa scende verso il porto.

«Tommaso Berti ha commesso una frode quindici anni fa. Quando era ancora medico ospedaliero. Ha falsificato delle cartelle cliniche per un paziente. Un caso di responsabilità civile. Il paziente ha ricevuto un risarcimento di trecentomila euro che non avrebbe dovuto ricevere. Tommaso ha preso il venti per cento. Ha detto a sua moglie che era un bonus. Ha comprato la barca.»

Sara annota mentalmente. Non prende appunti davanti a Falcone. Non vuole documenti.

«Viktor lo ha scoperto?»

«Viktor ha comprato la clinica dove Tommaso lavorava nel 2009. Ha trovato le cartelle durante l'acquisizione. Non è andato alla polizia. Ha semplicemente convocato Tommaso e gli ha detto: hai due scelte. Confessi tutto e finisci in carcere, oppure lavori per me.»

«E Tommaso ha scelto di lavorare per lui.»

«Tommaso ha scelto di vivere.»

Falcone torna alla sedia. Ha la voce più bassa adesso. «Viktor voleva il trenta per cento di tutto quello che Tommaso guadagnava. Non una volta. Per sempre. Ogni mese, Tommaso versava denaro su un conto estero. Per ventisei anni, finché non fosse morto, o finché Viktor non avesse deciso di lasciargli la pace.»

«Ventiquattro anni,» corregge Sara. «Viktor è morto due anni fa.»

«Ventiquattro anni, sì. Tommaso ha pagato più di due milioni di euro. E l'unica cosa che lo manteneva vivo era sapere che prima o poi sarebbe stato libero.»

Sara capisce il meccanismo adesso. Non è amore quello che legava Tommaso ad Alessandra. È disperazione. Due persone bloccate nello stesso circolo infernale, che si cercano per non affogare da soli.

«Ha tentato di scappare.»

«Tre volte. La prima volta, nel 2015, ha aperto un conto bancario nuovo e ha iniziato a trasferire i soldi in Svizzera. Viktor lo ha scoperto entro una settimana. Gli ha mandato una lettera. Una sola lettera.»

Falcone apre un cassetto, tira fuori una busta gialla. Non la consegna a Sara, ma gliela mostra.

La lettera è breve. La riconosce dalla grafia che ha visto sulle altre lettere di Viktor.

\*Se sparisce, pubblico tutto. La frode, il denaro, i nomi dei tuoi colleghi che ti hanno aiutato. Manderò le prove alla moglie. Ai tuoi figli. Al sindacato dei medici. Alla procura. Non avrai un posto dove nasconderti dove io non ti trovi. Non avrai una famiglia quando avrò finito. Torna a lavorare.\*

«Dopo quella lettera, Tommaso non ha più tentato di scappare,» dice Falcone.

«Ma ha cercato di uccidere Viktor.»

Falcone non risponde. Chiude il cassetto e guarda di nuovo dalla finestra.

«Tommaso era lì quella notte. Sulla barca. Lo sapete, vero?»

«Lo sa tutto Portofino. Ma nessuno parla.»

Sara si alza. Ha quello che le serviva. Ha il terzo motivo. Il terzo coltello che potrebbe aver colpito Viktor Rossi. E adesso sa che Tommaso non era un uomo innamorato che cercava di proteggere Alessandra. Era un prigioniero che cercava di evadere.

La domanda rimane la stessa: ma come lo ha fatto?

. . .

Tommaso entra nella sala interrogatori come un uomo che ha già perso tutto. Si siede senza aspettare l'invito. Le mani sul tavolo, palme in giù, come se dovesse trattenersi da qualcosa.

Sara posa la lettera davanti a lui. Non parla subito. Lo lascia leggere. Osserva il momento in cui riconosce la grafia di Viktor, il modo in cui le spalle gli si contraggono.

«Quando è stata?» chiede Sara.

«2015.»

«Otto anni. Otto anni che portava quella lettera in tasca come una sentenza.»

Tommaso non alza gli occhi dal foglio. «Aveva ragione. Avrei perso tutto. La famiglia, il lavoro, tutto.»

«Allora ha smesso di tentare. Ha continuato a fare il medico, a incontrare Alessandra di nascosto, a fingere di essere un uomo libero mentre era un fantoccio.»

«Lei non sa cosa significa.» Tommaso alza la testa adesso. Negli occhi ha un'ombra di disperazione. «Non sa cosa vuol dire aspettare ogni giorno che qualcuno decida di distruggerti. Ogni mattina, aprire il telefono e pensare: oggi è il giorno. Oggi arrivano le lettere. Oggi la mia vita finisce.»

Sara si sposta sulla sedia. Il tono cambia, diventa meno ostile. «Racconti come è iniziato.»

«Alessandra aveva bisogno di soldi. Viktor non le dava abbastanza per quello che voleva. Io l'ho aiutata a copiare alcuni documenti dalla farmacia. Niente di grave, solo trascrizioni di studi clinici che potevano valere soldi se venduti ai competitor. Viktor non lo avrebbe mai saputo. Ma Viktor sa sempre tutto.»

«Come ve lo ha comunicato?»

«Una convocazione a casa sua. Niente lettere, niente minacce pubbliche. Solo una conversazione in quella villa gelida, con lui che mi spiegava calmamente quello che avrebbe fatto se non collaborassi. Come se mi stesse descrivendo il menù del ristorante.»

Tommaso respira profondamente. Le mani tremano leggermente. «Dopo quella notte, ho iniziato a lavorare per lui. Informazioni dai pazienti, dati sanitari, nomi di medici che potevano essere ricattati. Ero il suo occhio nel sistema. Lui mi pagava abbastanza da vivere, abbastanza da non tentare di scappare di nuovo.»

«Fino a quando Giulia le ha chiesto di aiutarla.»

Non è una domanda. Tommaso chiude gli occhi.

«Mi ha trovato al bar. Mi ha detto che suo padre stava distruggendo Davide, che lo stava ricattando come faceva con me, e che se continuava così, Davide si sarebbe ucciso. Mi ha chiesto se potevo procurarle qualcosa. Una cosa che sembrasse naturale.»

Sara sente il freddo della lucidità che scende sulla scena. «Sapeva che era letale.»

«Sì.»

«E l'ha fatto comunque.»

Tommaso apre gli occhi. «Quando una persona ti toglie il diritto di scegliere, quando la tua vita non ti appartiene più, allora l'unica scelta che ti rimane è quella di distruggere chi ti tiene prigioniero. Giulia mi ha offerto quella scelta. Mi ha offerto la libertà.»

«Sapeva che Davide sarebbe finito in carcere.»

«Davide è un ragazzo. Ha la vita davanti. Io avrei avuto solo quella lettera fino alla morte. Giulia sapeva cosa faceva. Aveva già tutto pianificato.»

Sara raccoglie la lettera. «Giulia le ha detto che avrebbe protetto Davide? Che avrebbe confessato?»

«No. Ma sapevo che non l'avrebbe fatto. Lo sapevo già quando ho dato il veleno a Davide. Sapevo che lui avrebbe pagato per entrambi. E l'ho fatto comunque.»

La voce di Tommaso cala a un sussurro. «Perché almeno uno di noi doveva essere libero. Almeno uno di noi doveva scappare da Viktor Rossi, vivo o morto. Avevo smesso di importarmi chi.»

Sara si alza. Ha quello che le serviva. Ha il complice consapevole, il medico che ha scelto il male per liberarsi dal male. Ma ha anche capito qualcosa di più pericoloso: Giulia Rossi non solo sapeva. Aveva già deciso chi avrebbe pagato il prezzo.

# XI

## CAPITOLO

### La Rete di Viktor



Marco Tedesco accende la terza sigaretta in venti minuti. La cenere cade sul rapporto che ha davanti, un foglio A4 piegato in quattro, con una lista di nomi scritti a penna.

Ventuno nomi.

Li ha contati tre volte. Non cambia il numero.

L'ufficio del maresciallo a Genova è piccolo, grigio, con una finestra che dà su una strada dove i taxi suonano il clacson come fossero gli unici suoni rimasti al mondo. Marco ha spento il telefono un'ora fa. Ha detto alla moglie che sarebbe arrivato tardi. Non le ha detto il motivo. Non poteva.

Quando Sara è entrata qui dentro, con quel modo di camminare che ha sempre avuto—diritto, senza scuse—Marco ha capito che il tempo era finito. Che la pacchia era finita. Che tutto quello che aveva tollerato per vent'anni di amicizia, tutto quello che aveva chiuso gli occhi a guardare, tutto quello stava per crollare.

«Dove l'hai trovato?» aveva chiesto Sara, indicando il disco esterno che Marco aveva tirato fuori dal cassetto inferiore della scrivania.

«Nel computer di Viktor. Quando abbiamo perquisito la villa. Dovevo consegnarlo ai colleghi di Lugano, ma...»

«Ma cosa?»

«Ma ho visto cosa conteneva. E ho capito che se l'avessi consegnato, mezzo Portofino avrebbe confessato. Avrebbe crollato tutto. Il sindaco, il giudice, il capo della polizia locale, il prete della chiesa di San Giorgio. Tutti. Con le loro frodi, i loro segreti, i loro...»

«I loro motivi di uccidere Viktor,» aveva finito Sara.

Adesso Marco guarda il disco esterno. È piccolo, nero, innocente come una pietra. Ma dentro contiene il disastro.

Accende il computer. Apre la cartella 'Assicurazioni', come la chiama Viktor nei file. Ironia amara, quella parola. Viktor non assicurava niente. Estorceva. Ricattava. Controllava.

Il primo file è intestato 'Sindaco Portofino'. Dentro: email, estratti bancari, conversazioni telefoniche registrate. Viktor aveva una conversazione del 2019 dove il sindaco prometteva a un costruttore di approvare una variante urbanistica illegale in cambio di una tangente. Viktor aveva

tutto. La data esatta, l'importo—ventimila euro—il nome del costruttore, l'email di conferma. E una nota, scritta di pugno di Viktor: 'Tre favori all'anno o pubblico tutto'.

Il secondo file: 'Giudice Moretti'. Frode fiscale. Trecento mila euro nascosti in un conto alle Cayman. Viktor aveva il numero di conto. Aveva le transazioni. Aveva la prova che il giudice aveva falsificato alcuni documenti per coprire la traccia. La nota di Viktor: 'Due decisioni l'anno. Casi che mi interessano'.

Il terzo file: 'Prete Giorgio'. Questo è diverso. Non è denaro. È sesso. Conversazioni con un ragazzo minorenne, messaggi che non dovrebbero esistere. Viktor aveva tutto. La nota di Viktor è più breve delle altre: 'Silenzio totale. O tutto va a Roma'.

Marco chiude il file. Non può guardare oltre. Non adesso.

La lista che ha scritto include il sindaco, il giudice, il prete, il capo della polizia locale, un commercialista che aveva falsificato le tasse di una banca privata, un medico veterinario che faceva traffico di animali protetti, un professore dell'università che aveva plagiato le ricerche di una sua studente e le aveva pubblicate con il suo nome, una direttrice di ospedale che aveva ordinato trasfusioni non autorizzate, un architetto che aveva costruito con materiali scadenti e aveva pagato tangenti ai vigili urbani per non fare ispezioni, una donna che aveva incendiato un edificio per l'assicurazione e che Viktor aveva fotografato quella notte, un avvocato che aveva falsificato testamenti, due carabinieri che erano stati corrotti per non indagare su certi traffici, un maresciallo della guardia di finanza che aveva tolto denaro dalle sequestri, tre pescatori che praticavano bracconaggio illegale nel parco marino, un assessore che aveva rubato dai fondi pubblici.

Ventuno nomi.

Ventuno motivi.

Ventuno persone che potevano aver deciso che la morte di Viktor era l'unica via d'uscita.

Marco prende il telefono. Chiama Sara.

«Ho quello che cercavi,» dice.

«Cosa?»

«La ragione per cui chiunque a Portofino poteva volere Viktor morto. Non è una persona sola, Sara. È una rete. Lui controllava tutti. E io... io ho aiutato a tenerlo in piedi.»

. . .

Sara entra nell'ufficio del Questore senza bussare. Mancano tredici ore alla scadenza che Marco le ha dato. Il commissariato di Portofino non è progettato per questo tipo di riunioni: le pareti grigie, la finestra che affaccia su un vicolo dove i turisti scattano foto ai fiori, l'odore di caffè freddo e carta.

Il Questore Giacomo Rossi—nessuna parentela con la vittima, lei ha già controllato—alza gli occhi dal monitor. Ha sessanta anni e l'espressione di chi ha passato quattro decenni a scegliere quale verità raccontare.

Sara posa il file sulla scrivania. Non è il file ufficiale. È la lista di Marco. Ventuno nomi. Ventuno motivi.

«Questo è?» chiede Rossi.

«La ragione per cui Viktor Rossi è morto.»

Rossi apre il file. Legge i nomi. Le sue mani non tremano, ma la sua mascella si stringe dopo il terzo nome. Dopo il decimo, smette di leggere e la guarda.

«Da dove viene?»

«Da Marco Tedesco.»

«Non è possibile che Marco abbia accesso a—»

«L'ha avuto dal nostro primo colloquio con Davide Santoro. Viktor aveva un'agenda. Persone, date, circostanze. Non nomi completi, ma abbastanza per ricostruire tutto.»

Rossi chiude il file. Lo spinge da parte come fosse sporco. «Ascolti, Monti. Lei è qui perché Marco le ha chiesto aiuto. Lo capisco. Ma questo...» Indica il file con il mento. «Questo non è un caso di omicidio. Questo è un incidente di sicurezza nazionale.»

Sara si siede senza invito. «Ventuno persone che avevano motivo di uccidere Viktor. Ventuno persone che dipendevano dal suo silenzio. Una di loro ha deciso che era più sicuro ucciderlo che continuare a vivere sotto ricatto.»

«O tutti insieme. Pensaci.»

Sara non ci aveva pensato. La possibilità le attraversa la mente come un'onda fredda. Non un omicida. Una cospirazione.

Rossi si alza, cammina verso la finestra. Guarda fuori al vicolo tranquillo. «Sai quanti di questi nomi sono ancora in carica? Quanti hanno responsabilità politiche, amministrative, giudiziarie?»

«Non contarli.»

«Sedici. Sedici persone che, se questa lista viene resa pubblica, portano giù metà dell'amministrazione locale. E il resto della provincia.»

Sara comprende dove sta andando. Comprende anche che Marco non le ha detto tutto. Marco le ha dato la lista, ma non le ha detto che la lista rappresenta una catena di corruzione che risale fino a Roma. Che Viktor non era solo un ricattatore. Era un sistema.

«Lei mi sta dicendo di lasciar perdere,» dice Sara.

«Le sto dicendo di concentrarsi su quello che possiamo risolvere. Giulia Rossi ha commissionato l'omicidio. Davide Santoro lo ha eseguito. Tommaso Berti è il complice consapevole. Tre persone, tre responsabilità, tre condanne. Pulito. Definito.»

«Falso.»

«Vero,» dice Rossi, voltandosi. «Vero nel modo che conta. Nel modo che tiene insieme la città, che non fa tremare i mercati, che non costringe Roma a fare pulizia. Lei è un'ex agente di polizia, Monti. Sa come funziona il sistema.»

Sara sa esattamente come funziona. L'ha visto funzionare così per ventiquattro anni. Ha visto casi chiudersi non perché risolti, ma perché convenienti. Ha visto verità sotterrate sotto il peso della stabilità.

«E se non accetto?» chiede.

Rossi torna alla scrivania. Siede. La guarda con una tranquillità che è quasi peggiore della rabbia.

«Allora il suo rapporto viene declassificato. Marco Tedesco viene indagato per appropriazione indebita di documenti riservati. E lei, signora Monti, perde la licenza di investigatrice privata. Perché ha accesso a informazioni che non dovrebbe avere. Perché ha violato il sigillo d'istituto.»

Sara sente il silenzio che cala. È lo stesso silenzio che ha sentito ventiquattro anni fa, quando le hanno detto di chiudere il caso Martinelli. Lo stesso silenzio che l'ha spinto a rassegnare le dimissioni.

Si alza.

«Ho capito,» dice.

«Bene.»

«Ma non accetto.»

Esce dall'ufficio prima che Rossi possa rispondere. Ha tredici ore. E adesso sa che il nemico non è una persona. È il sistema intero.

# XII

## CAPITOLO

### La Scelta di Sara



L'appartamento è buio. Sara non accende le luci. Sta seduta sul divano con un bicchiere di vino rosso che non beve, guardando la strada di sotto dove i fari delle auto tagliano la notte di Genova. Sono le tre del mattino. Ha smesso di provare a dormire intorno all'una.

Nella sua testa gira lo stesso film in loop. Giulia Rossi che entra in una cella. Giulia Rossi che diventa il volto di una famiglia corrotta. Giulia Rossi sacrificata su un altare di convenienza mentre ventuno persone continue a respirare tranquille, continentali, protette dal silenzio.

Alza il bicchiere. Lo riposa subito. Non ha voglia di bere nemmeno quello.

Viktor aveva costruito un meccanismo perfetto. Non ricattava nessuno nel senso classico della parola. Non chiedeva soldi, non chiedeva favori diretti. Aveva semplicemente fotografato, registrato, documentato. Aveva creato una rete dove ognuno sapeva che l'altro sapeva. Un equilibrio dove il movimento di uno destabilizzava tutti. Geniale nella sua semplicità. Mostruoso nella sua completezza.

E ora Viktor è morto. Non per amore. Non per sesso. Non per soldi, almeno non nel senso che Rossi sta tentando di raccontare. Viktor è morto perché ventuno persone hanno deciso che era meglio morto che vivo.

Sara si alza. Va in cucina. Apre il frigorifero senza accendere la luce. Prende una bottiglia d'acqua. Beve dritta dal collo. La fredda le fa male ai denti.

Se firma il rapporto di Rossi, Giulia Rossi va dentro. Non per omicidio vero, non davvero. Andrà dentro perché è una donna ricca, una donna bella, una donna il cui nome è facile da pronunciare nei giornali. Andrà dentro perché il sistema ha bisogno di una faccia, e quella di Giulia è perfetta per la foto di apertura. Davide Santoro andrà dentro come il complice. Tommaso Berti come il facilitatore. Tre persone. Tre sacrifici per proteggere ventuno.

E Marco? Marco sarà pulito. Non c'è niente che lo colleghi a quello che ha fatto. Ha consegnato un file a una investigatrice privata. Capita tutti i giorni. Niente di illegale, niente di tracciabile. Marco continuerà a svegliarsi, a bersi il caffè al bar sotto casa, a parlare con il sindaco alla festa di San Giorgio. Marco continuerà a vivere.

Sara appoggia la bottiglia sul bancone. Accende la luce della cucina. La luce è violenta. Si guarda nello specchio sopra il lavandino. Ha quarantasei anni, occhiaie nere, la pelle che inizia a cedere sotto il mento. Ha l'aspetto di una donna che ha già perso troppe volte.

Ha lasciato la polizia perché non poteva più stare a guardare. Aveva visto il caso Martinelli sparire dentro un cassetto. Aveva visto i nomi importanti diventare improvvisamente invisibili. Aveva visto la verità scambiarsi per una versione più conveniente della realtà. E non poteva più starci dentro.

Per questo ha fatto l'investigatrice privata. Perché credeva di poter scegliere quali verità cercare. Credeva di poter mantenere la dignità anche se il sistema no.

Accidenti, era ingenua.

Torna in salotto. Prende il telefono dal tavolo. Scrive il messaggio a Marco, poi lo cancella. Scrive di nuovo. Lo cancella ancora. Non sa come dirgli che non accetterà. Sa solo che non può. Non stavolta. Non adesso che ha già perso ventiquattro anni a guardare le spalle giuste, a stare zitto nei momenti che contavano, a dire sì quando avrebbe dovuto dire no.

Compone il numero. Aspetta che Marco risponda, anche se è ancora notte, anche se dovrebbe dormire. Marco risponde alla prima suoneria.

«Sono sveglio,» dice prima che lei parli. «Stavo aspettando.»

«Preparami un rapporto completo,» dice Sara. «Tutto. I ventuno nomi, le fotografie, i documenti. Tutto quello che Viktor aveva. Preparamelo in modo che tenga in tribunale.»

Silenzio. Lungo. Pesante.

«Sara, stai commettendo un errore.»

«Probabilmente. Ma è il mio.»

Riattacca prima che Marco possa dire altro. Poi si siede. E aspetta l'alba.

. . .

L'ufficio del Questore puzza di caffè freddo e carta stampata. Le veneziane sono ancora abbassate, anche se fuori è pieno giorno. Sara posa la cartella sulla scrivania senza introduzioni. Dentro ci sono quarantasei pagine. Nomi, date, importi, transazioni bancarie tracciate attraverso conti correnti svizzeri e offshore.

«Questo è il rapporto completo,» dice.

Il Questore Rossi lo guarda come se fosse sporco. Non lo apre. Incrocia le mani sulla scrivania.

«Monti, lei sta facendo un errore che non le perdoneranno.»

«Forse. Ma è il rapporto vero.»

«Il rapporto vero,» ripete Rossi, e la parola sembra sporcarsi in bocca. «Lei capisce cosa contiene questo fascicolo? Capisce chi c'è dentro? Ventuno persone. Politici, magistrati, imprenditori. Uomini che hanno amici a Roma. Amici che telefonano a persone che telefonano a

me. Lei crede di essere la sola che decide cosa è vero e cosa no?»

Sara rimane in piedi. Ha imparato a non sedersi quando viene attaccata. Sedersi è una posizione di debolezza.

«Viktor Rossi ha ricattato questa gente per anni. Li ha documentati. Ha messo tutto su carta. E quando ha capito che non poteva più controllare la situazione, ha deciso di venderli ai competitor svizzeri. Davide Santoro non l'ha ucciso per soldi da gioco. L'ha ucciso perché Alessandra Neri glielo ha ordinato. E Alessandra Neri l'ha fatto perché se quei nomi uscivano fuori, il brevetto che lei possiede vale zero. Meno di zero. Vale carcere.»

Rossi si alza. Gira intorno alla scrivania con una lentezza che è quasi teatrale. Si ferma a mezzo metro da Sara.

«Lei ha una licenza che le consente di operare perché io lo permetto. Non perché lei sia brava. Non perché lei sia onesta. Perché io lo permetto. Capisce? Io. Non il sistema. Io.»

«Capisco perfettamente,» dice Sara.

«No, non capisce. Se capisse, non sarebbe qui. Se capisse, avrebbe fatto quello che le è stato detto. Avrebbe preso i tre nomi, avrebbe scritto il rapporto pulito, avrebbe chiuso il caso. E adesso sarebbe a casa sua, a Genova, a bere vino e a non pensare più a Portofino.»

Sara non risponde. Rossi torna alla scrivania. Si siede. Apre un cassetto, ne estrae una busta di carta kraft. La posa accanto alla cartella di Sara.

«Dentro c'è una lettera. Una richiesta ufficiale della Procura della Repubblica di Genova. Chiedono un rapporto preliminare sul caso Rossi. Loro non sanno che lei sta cercando di scoperciare una fossa biologica. Loro pensano che sia un omicidio passionale. Tre persone, tre responsabilità. Pulito.»

«E io gli do questo,» dice Sara, toccando la cartella.

«Esatto. Lei mi dà questo, e io lo butterò nel cestino. E lei continua a fare la investigatrice privata. Continua a vivere. Continua a fare finta che questo fascicolo non esista.»

Sara prende la cartella. La tiene con entrambe le mani.

«Oppure,» continua Rossi, «lei consegna il rapporto completo. E allora inizia un'inchiesta federale. Allora Roma si muove. Allora ventuno persone iniziano a muovere i loro avvocati, i loro amici, i loro soldi. E il primo che cade è Marco Tedesco. Perché lui ha violato il sigillo d'istituto. Il secondo è lei. Perché ha usato informazioni coperte da segreto professionale. Il terzo è la Procura di Genova, che avrà una valanga di querele in tre giorni.»

Rossi guarda l'orologio.

«Lei ha due ore per decidere. Due ore per portarmi il rapporto pulito, oppure per consegnare questo disastro alla Procura. Io non posso farle niente. Non direttamente. Ma il sistema può. E il sistema è molto più paziente di me.»

Sara esce dall'ufficio con la cartella ancora in mano. Nel corridoio, si ferma. Toglie il telefono dalla tasca. Compone il numero della Procura di Genova.

Mentre squilla, pensa che ventiquattro anni fa, quando ha rassegnato le dimissioni, ha promesso a se stessa di non mentire mai più.

Oggi mantiene la promessa.

# XIII

## CAPITOLO

### L'Esplosione



Il commissariato di Portofino aveva dodici ore per trasformarsi in un inferno amministrativo.

Sara lo vede dai numeri dei cellulari che squillano contemporaneamente, dai fax che continuano a sputare fogli senza interruzione, dai tre uomini della Guardia di Finanza che occupano la scrivania di Marco e quella di suo collega. Il sindaco di Portofino è stato prelevato alle sette del mattino. Il giudice che aveva firmato l'archiviazione del caso Rossi è stato sospeso alle otto. Alessandra Neri è stata arrestata alle nove con l'accusa di corruzione aggravata e concorso in omicidio colposo.

Sara sta seduta su una sedia di plastica grigia nell'angolo della sala, con un caffè freddo davanti che non ha toccato. Nessuno le ha detto di andarsene. Nessuno le ha nemmeno guardata negli ultimi sessanta minuti.

Un agente della Polizia di Stato arriva con una cartellina. La consegna al comandante della Finanza. Il comandante la apre, scorre i documenti, solleva lo sguardo verso Sara. Non sorride. Non fa niente se non annuire lentamente, come se stesse confermando un sospetto che aveva già.

Il telefono di Sara vibra. Numero sconosciuto. Risponde.

«Assassina.» La voce è distorta, sintetica. «Sai quanti posti di lavoro hai appena tolto? Sai quante famiglie non avranno uno stipendio il mese prossimo?»

Sara chiude la comunicazione. Il telefono vibra di nuovo. Stesso numero.

«Abbiamo nomi. Abbiamo indirizzi. Abbiamo il tempo.»

Chiude di nuovo. Mette il telefono in modalità silenziosa. Sente comunque il brivido.

Marco esce dalla stanza interrogatori. Ha il volto grigio, non della fatica ma della consapevolezza. Viene verso di lei.

«Non puoi stare qui,» dice a bassa voce.

«Mi hanno detto di aspettare.»

«Sara, non puoi stare qui.»

Si siede accanto a lei comunque, anche se non dovrebbe. Anche se un ufficiale della Finanza li sta guardando da tre metri di distanza.

«Hanno trovato i trasferimenti,» dice Marco. «Cinquecento mila euro in due anni. Dal conto di Rossi a quello del giudice. Tutto registrato. È tutto lì. Avevi ragione. Aveva ragione.»

Sara non dice niente.

«Alessandra ha confessato. Non tutto, ma abbastanza. Ha detto che Viktor voleva vendere il brevetto a un'azienda americana. Che questo avrebbe distrutto il patrimonio della famiglia. Che aveva contattato il giudice, che il giudice aveva contattato il sindaco, che il sindaco aveva contattato...» Marco si ferma. Respira. «Non importa. È tutto crollato.»

Il telefono di Sara vibra comunque, nonostante la modalità silenziosa. Vede quattro messaggi arrivati in contemporanea da numeri differenti. Non li legge.

«Il Questore ha chiamato,» dice Marco. «Vuole parlarti. Non è contento.»

«Con me?»

«Con tutti. Ma soprattutto con te.»

Sara si alza. Attraversa il commissariato. I tre uomini della Finanza la seguono con lo sguardo. Uno di loro parla con il collega a bassa voce. L'altro ride, un suono secco che rimbalza contro le pareti grigie.

Prende il telefono. Compose il numero.

«Sono Sara Monti,» dice quando risponde una voce di donna. «Il Questore mi sta cercando.»

La voce le passa la comunicazione. Silenzio di trasferimento. Poi:

«Monti. Ha idea di quello che ha fatto?»

Sara guarda verso Marco. Marco distoglie lo sguardo.

«Ho trovato la verità,» dice Sara.

«Ha trovato una bomba. Una bomba che adesso sta esplodendo in tutte le direzioni e che non posso più controllare. Roma è in fiamme. Il Ministro vuole risposte. I media hanno già i nomi. Tra due ore questo sarà su tutti i giornali nazionali. E io dovrò spiegare come una investigatrice privata ha fatto più lavoro di interi dipartimenti.»

Sara sente il respiro pesante dall'altro capo della linea.

«La verità ha conseguenze, Questore.»

«Già. E le sue conseguenze stanno per arrivare a casa sua.»

La linea si chiude.

. . .

**S**ara entra nella sezione femminile del carcere di Genova con una guardia che cammina due passi davanti. Il corridoio puzza di disinfettante e piscio. Le mura sono color carta da zucchero, un colore che nessuno ha scelto apposta, che è semplicemente accaduto dopo anni di nessuna scelta.

Giulia è già in piedi quando Sara arriva davanti alla cella. Ha la faccia gonfia, gli occhi piccoli da tre notti senza sonno vero. Indossa ancora il vestito nero del giorno dell'arresto, accartocciato, con una macchia di caffè sul colletto.

«Sei libera,» dice Sara.

Giulia non si muove. Continua a fissarla da dietro le sbarre come se Sara fosse un'allucinazione.

«Il giudice ha revocato la misura cautelare questa mattina. I tuoi avvocati stanno compilando i moduli. Tra venti minuti esci da qui.»

«Perché?»

«Perché ho provato che il ricatto era vero. Che Viktor stava per usare le tue foto per controllare Davide. Che tu sei stata una vittima, non una donna che uccide il padre per soldi.»

Giulia si siede sul letto della cella. Mette la faccia tra le mani. Non piange. Respira solo, lentamente, come se dovesse insegnare al corpo come si fa.

Sara rimane ferma. Dietro di lei, la guardia legge un giornale appoggiato su una sedia, fingendo di non ascoltare.

«Grazie,» dice Giulia.

«Non ringraziarmi ancora.»

Giulia alza la testa. Ci sono due righe rosse sulle sue guance, lasciate dalle dita.

«Quello che ti ho detto nel primo interrogatorio era vero. Io non l'ho fatto. Non ho messo il veleno nella bottiglia di champagne. Non ero nemmeno a Portofino quella notte. Ero a Milano con Davide, in un hotel dove nessuno ci ha visto perché abbiamo pagato in contanti e siamo entrati dalla porta di servizio.»

«Lo so,» dice Sara.

«Ma sai chi l'ha fatto?»

Sara non risponde subito. Guarda la finestra della cella, che è alta e stretta e mostra solo un pezzo di cielo grigio.

«Alessandra,» dice Giulia. «Mia madre. Quella che tutti credono sia la moglie perfetta, la donna che sta zitta e sorride alle cene di gala.»

«Come lo sai?»

«Perché una settimana prima della morte di papà, l'ho sentita al telefono. Era in giardino, pensava che non potessi sentirla dal mio studio. Stava parlando con il dottor Berti. Diceva che papà stava per vendere il brevetto della molecola a una azienda americana. Che tutto quello che lei aveva, tutto quello che abbiamo, sarebbe sparito. Che Berti doveva aiutarla. Che doveva essere un infarto, o un incidente. Che nessuno avrebbe mai sospettato di lei.»

Sara sente il sangue che le batte alle tempie.

«Berti ha detto che no. Ha detto che non poteva. Che amava Alessandra, ma che non era un assassino. Allora Alessandra ha riso. Ha detto che tutti siamo assassini, se il prezzo è giusto. Che doveva solo trovare il prezzo giusto per Berti, e per Davide, e per chiunque altro fosse necessario.»

«Perché non l'hai detto prima?»

«Perché avevo paura. Perché avevo bisogno di capire se era davvero sua madre, quella voce. Se davvero lei stava parlando di uccidere papà. Se non era tutto nella mia testa.»

Giulia si alza. Si avvicina alle sbarre. Per la prima volta, guarda Sara negli occhi.

«Ma adesso che sono qui dentro, adesso che so che potrei passare vent'anni in una cella a causa sua, so che era vero. So che lei ha ordinato tutto. E so che Berti ha detto di no, ma che qualcun altro ha detto di sì.»

«Chi?»

«Non so. Ma so che Alessandra ha i soldi per convincere chiunque. E so che papà aveva nemici che non conosciamo. Persone a cui il brevetto della molecola conveniva che lui morisse. Persone che Alessandra ha contattato. Persone che hanno accettato il lavoro.»

Sara sente il freddo. Non è il freddo del carcere. È il freddo di aver creduto di aver finito quando in realtà il caso si è moltiplicato, si è ramificato in direzioni che non riusciva a vedere.

«Esci da qui,» dice Sara. «Vai dai tuoi avvocati. Non parlare con nessuno fino a quando non ti dico io.»

«E tu?»

Sara non risponde. Esce dal corridoio del carcere con il passo più veloce del solito, abbastanza veloce che la guardia deve affrettarsi per stare al passo.

Nel parcheggio, accende il telefono. Vede sedici messaggi persi. Uno è da un numero che non conosce. Il messaggio dice: «Abbiamo Davide. Se vuoi rivederlo vivo, smetti di cercare. Subito.»

# XIV

## CAPITOLO

### Il Tradimento di Alessandra



La stanza degli interrogatori del carcere di Genova puzza di disinfettante e sudore. Sara conosce bene questo odore. Lo conosce da quando ancora portava la divisa, da quando ancora credeva che la verità potesse stare dentro quattro muri grigi.

Alessandra Rossi è seduta dall'altro lato del tavolo metallico. Non indossa più i vestiti della villa. Ha addosso una tuta grigia standard, i capelli raccolti in una coda, il trucco completamente assente. Sembra una donna diversa. O forse è la stessa donna, finalmente senza la maschera.

«Tuo marito ti ricattava,» dice Sara. Non è una domanda.

Alessandra non risponde. Guarda il muro dietro Sara come se potesse attraversarlo con lo sguardo.

«Il brevetto della molecola.» Sara apre la cartella davanti a sé. Estrae tre fogli stampati. «Viktor aveva scoperto che non era opera sua. Era opera tua. Ricerca farmaceutica, tesi di dottorato, sviluppo iniziale. Tutto tuo. Lui l'ha preso, l'ha ripresentato come suo, e ha costruito un'intera fortuna sopra il tuo lavoro.»

Alessandra chiude gli occhi.

«Quando hai capito che lui stava per venderlo a Roche senza darti niente, senza nemmeno il riconoscimento, hai cercato di fermarlo. Documenti, prove, testimonianze. Hai anche contattato Berti, vero? Gli hai chiesto di aiutarti a convincere Viktor a cambiare idea.»

«Berti è un codardo,» sussurra Alessandra.

«Allora hai fatto quello che sapevi fare. Hai cercato un'altra strada. Un'altra persona che avesse motivo di odiare Viktor quanto te.»

Alessandra apre gli occhi. Li guarda direttamente.

«Giulia,» dice Sara. «Hai contattato Giulia.»

«Giulia odia suo padre da quando ha memoria. Viktor l'ha controllata per ventotto anni. Le ha detto come vestirsi, come comportarsi, con chi poteva stare. Giulia non poteva nemmeno respirare senza il permesso di Viktor. Così le ho mostrato il modo per respirare.»

«Dicendole di ucciderlo.»

«Dicendole che era l'unico modo per essere libera.» Alessandra si spinge indietro sulla sedia. «E che io avrei coperto tutto. Che io avrei falsificato le prove, che io avrei modificato la timeline, che io avrei fatto scomparire ogni traccia. Perché io volevo che morisse ancora più di quanto lo volesse lei.»

Sara sente il freddo che aveva sentito nel corridoio del carcere trasformarsi in qualcosa di più acuto. Qualcosa che assomiglia a pietà.

«Ma non è andata così.»

«No. Giulia ha parlato con Davide. Davide ha detto che poteva aiutare. Ha detto che sapeva come fare. E io ho detto sì, perché ero disperata, perché Viktor mi stava distruggendo, perché quel brevetto era tutto quello che avevo al mondo e lui me lo stava rubando per la seconda volta.»

«Chi ha contattato il killer, Alessandra?»

«Non lo so. Davide ha detto che lui avrebbe gestito tutto. Ha detto che aveva contatti, che poteva trovare qualcuno. Io non volevo sapere dettagli. Non volevo sapere il nome. Volevo solo che Viktor fosse morto e che tutto tornasse alla normalità.»

«La normalità non esiste quando hai ordinato un omicidio.»

«Lo so.» Alessandra piega la testa. Le lacrime iniziano a scendere, ma non fa rumore. Piange come se il pianto fosse una cosa che ha imparato a fare in silenzio, anni fa, quando ancora viveva nella villa. «Lo so benissimo. E adesso so anche che Viktor ha vinto lo stesso. Perché io sono qui dentro, e il brevetto è sequestrato, e non lo avrò mai. Nessuno lo avrà mai. È tutto finito.»

Sara chiude la cartella. Si alza. Ha tutto quello che le serve, ma ha anche qualcosa di più: ha capito che il ricatto non era una catena singola. Era una ragnatela. Viktor controllava Alessandra. Alessandra controllava Giulia. Giulia controllava Davide. E da qualche parte, nascosto sotto tutti questi strati, c'era qualcuno che controllava Davide.

Esce dalla stanza. Nel corridoio, il suo telefono vibra di nuovo.

Il messaggio è sempre lo stesso: «Smetti di cercare.»

Ma adesso Sara sa che non può fermarsi. Perché Davide non è in prigione. Davide è sparito. E chiunque lo ha preso sa esattamente quanta pressione può esercitare per farla desistere.

. . .

**S**ara entra nell'ufficio del Questore senza bussare. Lui alza lo sguardo dal fascicolo, una mano sulla scrivania di mogano che puzza di cera e di potere amministrativo.

«Alessandra Neri ha confessato,» dice Sara.

Il Questore chiude il fascicolo. Lentamente. Come se il tempo fosse una cosa che lui controllasse.

«Lo so. Ho ricevuto la relazione dei colleghi.»

«Allora sai anche che non era semplice gelosia. Non era una moglie tradita che ordina un omicidio per vendetta. Era una donna intrappolata.»

«Tutte le mogli tradite sono intrappolate, Monti. Non è una scusante.»

Sara tira fuori la cartella che ha recuperato stamattina dagli archivi. La getta sulla scrivania. Il Questore non la tocca nemmeno.

«1994. Alessandra Neri, allora Alessandra Ghiacci, trentaquattro anni. Un uomo le entra in casa. Lei ha una pistola legale, registrata, tenuta in camera da letto. Spara. L'uomo muore. La polizia locale chiude il caso come legittima difesa. Nessun processo, nessun fascicolo aperto, nessun problema.»

«E?»

«E Viktor era presente quella notte. Viktor era quello che voleva entrare in quella casa. Non l'uomo che è morto. L'uomo era suo amico, suo complice. Viktor gli aveva dato una chiave. Alessandra ha sparato al complice, non al padrone del piano.»

Il Questore incrocia le dita. Aspetta.

«Viktor ha tenuto la pistola. L'ha tenuta per dieci anni. E quando ha deciso di sposare Alessandra, ha usato la pistola come garanzia. Se lei non lo faceva diventare suo marito, lui mandava il fascicolo in revisione. Diceva che la legittima difesa era in realtà tentato furto, e che lei aveva ucciso un uomo innocente. Diceva che aveva testimoni. Non li aveva, ma lei non poteva saperlo.»

Il Questore si appoggia alla sedia. La sedia cigola.

«Quindi Alessandra l'ha sposato. E per dieci anni, Viktor ha preso il quaranta per cento del suo stipendio. Quaranta per cento di una donna che guadagna bene, che ha brevetti, che ha fatto soldi con le sue mani. Quaranta per cento è una quantità che non si nota subito, ma che dopo dieci anni diventa metà della tua vita.»

«Questo non le dava il diritto di ordinare un omicidio.»

«No. Ma le dava il motivo. E il motivo cambia tutto, nelle corti. Negli animi. Nella storia.»

Sara si muove verso la finestra. Da lì si vede il porto di Portofino, le barche allineate come denti, il mare che non sa niente di quello che succede sulla terra. Il mare non sa niente di Viktor Rossi, di Alessandra, di Davide.

«Viktor controllava le persone. Non le ammazzava subito. Le torturava prima. Le faceva capire che non potevano scappare. Alessandra aveva un segreto, e Viktor l'ha usato. Giulia aveva una relazione proibita, e Viktor l'ha scoperta. Davide aveva un debito di gioco, e Viktor gli ha prestato i soldi. Tutti controllati. Tutti intrappolati.»

«Quindi secondo te, Viktor è la vittima?»

«No. Viktor è il colpevole. Ma tutti gli altri sono anche colpevoli. E adesso che lui è morto, rimangono solo i colpevoli. Nessuno è innocente in questa storia. Nessuno può gridare al cielo e dire che è stato fatto ingiustizia. Perché l'ingiustizia è stata fatta a loro, ma loro l'hanno pagata facendo ingiustizia agli altri.»

Il Questore si alza. Cammina verso la finestra, accanto a Sara.

«Dove vuoi arrivare?»

«A trovare Davide. A scoprire chi lo ha preso. Perché quella persona è l'unica che rimane fuori da questa ragnatela. È l'unico che non è stato controllato da Viktor. È l'unico che è libero.»

«E se è libero,» dice il Questore, «è pericoloso.»

Sara non risponde. Sa che ha ragione. Sa anche che non ha scelta. Esce dall'ufficio senza aspettare il permesso.

Nel corridoio, il telefono vibra di nuovo. Lo stesso numero sconosciuto. Lo stesso messaggio: «Smetti di cercare.»

Questa volta, Sara chiama il numero.

Nessuno risponde. Ma qualcuno ascolta. Lei lo sente nel silenzio.

# XV

## CAPITOLO

### La Verità Finale



La tastiera del portatile è sporca di caffè freddo. Sara la pulisce con un fazzoletto e continua a scrivere. Sono le tre del mattino. L'ufficio è buio tranne per lo schermo che le illumina il viso, e fuori dalla finestra Genova dorme il sonno sporco delle città portuali.

Ha disposto tutti i file sulla scrivania: le trascrizioni delle confessioni, le perizie, i messaggi che ha trovato nei telefonini sequestrati. Li ha letti tre volte. Adesso scrive quello che ha capito.

\*Ricapitolazione fattuale: Viktor Rossi è stato avvelenato con coniina tra le ventidue e le ventitre del 14 novembre. Il veleno è stato introdotto nel whisky che beveva ogni sera, nella cabina principale della barca Artemisia. Il decesso è avvenuto in meno di venti minuti. Non è stata un'improvvisazione.\*

Accende una sigaretta. Non fuma più da sei anni, ma questa notte ha senso riprendere.

La ricostruzione è semplice quando la guardi dall'alto: quattro persone, quattro motivi, un unico intento. Non è un delitto passionale. Non è nemmeno un delitto di opportunità. È un'esecuzione.

Alessandra ha ordinato il veleno. Sara ha trovato le tracce nel conto bancario della moglie, un trasferimento a un'azienda chimica di Basilea che non esiste in nessun registro pubblico. Alessandra voleva il brevetto. Viktor glielo stava rubando per la seconda volta, e stavolta non avrebbe più la forza di scappare come aveva fatto anni prima. Alessandra aveva deciso che era più facile ucciderlo che combattere.

Giulia ha fornito l'accesso alla barca. Ha detto a Davide quando Viktor sarebbe salito a bordo, quanta gente c'era in porto quella sera, dove avrebbe parcheggiato la macchina. Ha disegnato mentalmente il crimine perfetto: suo padre muore, l'autopsia dice infarto, il corpo viene cremato prima che qualcuno possa controllare, e lei rimane con Davide, senza il peso di Viktor che controllava ogni suo respiro.

Davide ha preparato il veleno. Ha comprato la cicuta da un fornitore agricolo di Cogoleto dicendo che serviva per la ricerca universitaria. Ha dosato la polvere, l'ha sciolta nel whisky durante la pausa di venti minuti che Viktor concedeva al suo capitano per mangiare qualcosa. Davide aveva

un debito di trecentomila euro. Viktor glielo aveva prestato, naturalmente. E naturalmente lo aveva legato a sé con quel denaro. Davide voleva scappare. Voleva prendere Giulia e andare in Argentina, dove nessuno sapeva il suo nome. Per questo, Viktor doveva morire.

E Tommaso? Tommaso aveva amato Alessandra per trent'anni senza che lei lo guardasse nemmeno una volta. Quando Alessandra gli ha chiesto di essere in porto quella sera, di essere visto mentre parlava con Viktor, di creare un'alibi falso che potesse confondere gli investigatori, Tommaso ha detto di sì. Non perché amasse il crimine. Perché amava Alessandra. E perché Viktor, anni prima, gli aveva fatto una cosa che nessun uomo dovrebbe fare a un altro uomo. I dettagli non importano. Quello che importa è che il debito di sangue esiste, e Tommaso lo ha pagato.

Sara ferma le dita sulla tastiera. Legge quello che ha scritto.

Quattro persone. Quattro debiti diversi verso lo stesso uomo. Un'unica soluzione: sopprimerlo.

Il problema è che nessuno di loro ha agito da solo. Nessuno potrebbe dire in tribunale che è innocente. Alessandra non potrebbe dire che non sapeva come avrebbe operato Davide. Davide non potrebbe dire che non sapeva che Alessandra aveva ordinato il veleno. Giulia non potrebbe dire che non sapeva niente di niente. E Tommaso non potrebbe dire che non era complice nel momento in cui ha creato una distrazione consapevole.

Sara cancella le ultime righe. Ricomincia.

\*Conclusione: Viktor Rossi è stato ucciso da una cospirazione. Non da un uomo. Da una ragnatela di persone che lui stesso aveva costruito attorno a sé, intrappolandole. Quando una ragnatela è abbastanza stretta, gli insetti finiscono per divorare il ragno.\*

Salva il documento. Guarda l'orologio. Tra sei ore, dovrà consegnare il rapporto a Marco. Tra dodici ore, la polizia avrà gli ultimi arresti.

Ma adesso Sara deve scoprire una cosa ancora più importante: chi ha preso Davide. Perché se Davide è sparito dopo aver confessato tutto, significa che qualcuno sa cosa ha detto. E qualcuno, ancora, non è stato smascherato.

. . .

L'aula è fredda. Sara conosce questo freddo: è quello dei tribunali, dove le pareti ascoltano e non giudicano, dove sono gli uomini a giudicare. Si siede sul banco dei testimoni. Non guarda verso la platea, verso dove sa che sono seduti Marco, Giulia, Alessandra, gli avvocati difensori con le cartelle piene di obiezioni già scritte.

Il pubblico ministero si alza. È un uomo che Sara ha incontrato prima, anni fa, quando ancora era nella polizia. Si chiama Ferrero. Ha il viso di chi ha letto migliaia di sentenze e sa già quale sarà questa.

«Signora Monti, lei sostiene nel suo rapporto che Viktor Rossi era un ricattatore seriale. Quali prove le permettono di fare un'affermazione così grave?»

Sara respira. Non è una domanda difficile. È una domanda che le dà l'occasione di dire tutto.

«I registri bancari. Tre bonifici mensili da conti intestati a Viktor verso conti offshore. Importi uguali, date uguali, per sei anni. Ho tracciato i beneficiari. Uno intestato a nome di Alessandra Neri, uno a Davide Santoro, uno a Tommaso Berti. Non erano investimenti. Erano pagamenti per mantenere il silenzio.»

«E come può essere sicura che fossero ricatti e non transazioni legali?»

«Perché ho trovato le lettere. Nascoste nella cassaforte di Viktor. Lettere in cui Viktor minacciava di rendere pubblici i segreti di questi tre se non avessero continuato a pagare. Una lettera a Alessandra conteneva i nomi di altre aziende farmaceutiche a cui Viktor stava vendendo il suo brevetto. Una lettera a Davide conteneva fotografie della sua relazione con Giulia. Una lettera a Tommaso conteneva documentazione medica relativa a una paziente che lui aveva aiutato illegalmente.»

L'avvocato difensore di Alessandra si alza. È una donna giovane, con capelli rossi e un tono di voce che taglia come una lama.

«Signora Monti, lei è una investigatrice privata, non un agente di polizia. Come ha ottenuto accesso a questi documenti? Secondo le procedure legali, questi documenti non sarebbero ammissibili in tribunale.»

Sara sa che ha ragione. Lo sa da sempre. Sa che quello che ha trovato è contaminato, che un avvocato bravo lo farà volare via in pochi secondi. Ma continua comunque.

«Sono entrata nella cassaforte di Viktor due giorni dopo la morte, durante una perquisizione autorizzata da Marco Tedesco, maresciallo dei Carabinieri. I documenti erano già stati fotografati dalla polizia scientifica. Quello che ho fatto è stato solo assemblare quello che la polizia aveva già trovato ma non aveva interpretato correttamente.»

È una bugia. Non è una bugia. È una verità detta in un modo che le permette di continuare.

«Procediamo,» dice il giudice. Un uomo anziano, con occhiali tondi e le mani che tremano leggermente. «Signora Monti, nel suo rapporto lei conclude che Viktor Rossi è stato ucciso da una cospirazione. Non da una persona. Da quattro persone che agivano insieme. Come può provare una cosa così?»

Sara guarda il giudice. Poi guarda verso la platea. Vede Giulia. La ragazza ha gli occhi chiusi. Alessandra, invece, guarda avanti, immobile come una statua. Davide non c'è. Davide è sparito tre giorni fa, e nessuno sa dove sia.

«Non posso provarla,» dice Sara. «Posso solo dirvi cosa è successo. Viktor Rossi controllava quattro persone attraverso il ricatto. Quattro persone che non potevano più vivere sotto il suo dominio. Quattro persone che hanno deciso, insieme, che l'unico modo per essere liberi era eliminare la causa della loro prigionia. Non so chi ha versato il veleno nel whisky di Viktor. Non so chi ha chiuso la cabina della barca. Non so chi ha programmato il tutto. Ma so che nessuno di loro avrebbe potuto farlo da solo. E so che tutti loro, insieme, avevano il motivo, i mezzi e l'opportunità.»

Il silenzio che segue è il silenzio dei tribunali quando la verità è stata detta e non c'è più niente da aggiungere.

«La difesa avrà diritto di controreplica,» dice il giudice.

Sara sa cosa significa. Sa che domani, o il giorno dopo, uscirà da questa aula e saprà che ha detto la verità. E saprà anche che la verità, spesso, non è abbastanza.

# XVI

## CAPITOLO

### Il Verdetto



Il giudice rientra dall'anticamera e tutti si alzano. Sara rimane seduta un momento di più, il tempo di respirare. Ha passato la notte a rileggere il fascicolo, cercando crepe nella logica che non trova. La logica è solida. È il resto che crolla.

Carlotta Moretti, la giudice, è una donna di sessantacinque anni con i capelli grigi raccolti in uno chignon stretto. Non sorride mai. Non l'ha fatto nemmeno il giorno dell'inaugurazione del tribunale, secondo le foto che Sara ha visto negli archivi. Prende posto, dispone i fogli davanti a sé con precisione da geometra.

«Iniziamo con l'imputata Alessandra Rossi,» dice. La voce non ha inflessioni. «Relativamente ai capi di accusa di omicidio in concorso, ricorso a sostanze tossiche, e occultamento di prove.»

Alessandra è seduta in prima fila, accanto al suo avvocato. Un uomo in Armani grigio che costa più di una Mercedes. Non ha tremato una volta in tutta l'istruttoria. Oggi neanche si muove.

«La corte riconosce che gli elementi di prova non consentono di individuare con certezza il ruolo specifico della signora Rossi nell'esecuzione materiale del crimine. Tuttavia, le comunicazioni sequestrate e la testimonianza di Davide Santoro indicano chiaramente una sua partecipazione consapevole alla pianificazione. La corte condanna Alessandra Rossi a ventiquattro anni di reclusione per omicidio in concorso.»

L'avvocato di Alessandra scrive qualcosa su un foglio. Alessandra guarda dritto davanti a sé, come se la sentenza non la riguardasse. Sara conosce quel sguardo. È lo sguardo di chi ha già pagato il prezzo psicologico prima ancora che il tribunale apra bocca. Alessandra non è più la donna elegante di Portofino. È una donna che ha perso tutto ciò che controllava.

«Giulia Rossi.» Il giudice cambia pagina. «Relativamente ai capi di accusa di omicidio in concorso e favoreggiamento.»

Giulia è seduta tre file più indietro, accanto a una donna che Sara non ha mai visto. Probabilmente una zia. La ragazza ha gli occhi gonfi. Ha pianto prima che il processo iniziasse, durante la pausa di mezzogiorno, probabilmente anche la notte scorsa.

«La corte riconosce che la signora Giulia Rossi, sebbene consapevole della pianificazione generale, non ha avuto un ruolo diretto nell'esecuzione. Tuttavia, la sua relazione con Davide Santoro e il suo silenzio successivo costituiscono complicità. La corte condanna Giulia Rossi a sedici anni di reclusione per omicidio in concorso.»

Giulia piega la testa. Una sola lacrima scende lungo la guancia. Non fa rumore. Non grida. Semplicemente, si piega come una pianta sotto il peso della neve.

«Tommaso Berti.» Pausa. Il giudice toglie gli occhiali. «Relativamente ai capi di accusa di omicidio in concorso, falsità in atto pubblico, e abuso della professione medica.»

Tommaso si alza in piedi prima ancora che il giudice finisca di pronunciare il suo nome. Come se già sapesse. Come se l'avesse sempre saputo.

«La corte riconosce la partecipazione significativa della signora Berti nella creazione della falsa alibi e nella preparazione della sostanza letale. Tuttavia, la corte tiene conto della testimonianza di esperti relativamente allo stato psicologico dell'imputato, conseguente al ricatto esercitato su di lui da Viktor Rossi per oltre un decennio. La corte condanna Tommaso Berti a diciotto anni di reclusione per omicidio in concorso, con possibilità di revisione dopo dodici anni.»

Tommaso crolla nella sedia. Non piange. Non grida. Semplicemente cade in avanti, come un uomo che ha trattenuto il fiato per troppo tempo e finalmente lo lascia uscire.

Sara guarda il giudice che legge il verdetto per Davide Santoro. Venti anni. Il massimo. Perché Davide ha confessato tutto, e la confessione è una spada a doppio taglio: ti salva e ti condanna nello stesso istante.

Quando il giudice dichiara concluso il processo, Sara si alza e cammina verso l'uscita. Non guarda indietro. Non può permettersi di vedere il dolore nei loro occhi e pretendere ancora di sapere se ha fatto la cosa giusta.

Fuori dal tribunale, il sole di novembre è freddo e senza tregua. Sara accende una sigaretta. Non ne fuma da tre anni, ma oggi le mani hanno bisogno di qualcosa da fare.

Il telefono vibra. Un messaggio di Marco: \*Bene. Ma il vero lavoro inizia adesso.\*

Sara cancella il messaggio. Già lo sa.

. . .

Sara entra nell'Osteria da Nino quando ancora non è buio. Il locale è vuoto tranne per il vecchio Nino dietro il bancone, che pulisce bicchieri come se fossero reperti archeologici. Non alza gli occhi quando la sente arrivare.

Si siede al tavolo d'angolo. Quello dove, due settimane fa, ha fatto sedere Tommaso Berti e gli ha lasciato bere mezza bottiglia di Barbera prima di dirgli che sapeva tutto. Che sapeva del ricatto, degli anni di silenzio, della notte in cui aveva mescolato il veleno nel whisky di Viktor mentre Davide lo aspettava fuori dalla cabina. Tommaso aveva pianto allora. Aveva confessato subito dopo.

Il tavolo ha ancora il segno del bicchiere rovesciato. Una macchia scura nel legno grezzo.

«Caffè?» dice Nino dalla cucina.

«Vino,» risponde Sara. «Rosso. Quello che non hai etichetta.»

Nino sorride. È uno dei pochi che sorride ancora quando la vede. Gli altri, no. Gli altri la guardano come se portasse la peste. Una donna che ha fatto finire in carcere il medico del paese, l'amante della moglie del sindaco, il capitano della barca, il medico stesso. Una donna che ha messo in moto una macchina che ha tritato vite e famiglie.

Quando Marco entra, Sara sa già cosa viene a dirle. Lo legge nel modo in cui cammina, teso e allo stesso tempo sollevato. Come chi ha portato un peso e finalmente lo ha messo giù.

«Il Questore è stato trasferito,» dice Marco sedendosi di fronte a lei. «Indagine interna. Troppi bustarelle, troppi insabbiamenti. Tre anni che copriva per il sindaco.»

Sara beve.

«Alessandra è in carcere,» continua Marco. «Tentato omicidio, cospirazione. Ha confessato di aver preparato il veleno. Diceva che Viktor aveva scoperto che lei stava vendendo i brevetti della holding a un competitor. Avrebbe perso tutto. Voleva solo fermarlo, non ucciderlo. Ma il veleno era troppo forte.»

«Il veleno non c'è bisogno che sia forte,» dice Sara. «Basta che funzioni.»

«Sì.»

Marco ordina un caffè. Beve metà della tazza senza aspettare che si raffreddi. Ha perso peso. Sara nota che la sua mano trema leggermente quando la posa sul tavolo.

«Il sindaco ha confessato anche lui,» dice Marco. «Aveva prestato soldi a Davide per il debito di gioco. Viktor lo sapeva e lo ricattava. Minacciava di rivelare tutto alla moglie, ai giornali. Il sindaco ha detto che non voleva che Viktor morisse. Che voleva solo... come ha detto... che voleva solo che smettesse di distruggere persone.»

Sara accende una sigaretta. Marco non protesta. Una volta l'avrebbe fatto.

«Hai vinto,» dice Marco. «La verità è venuta fuori. Viktor Rossi era un mostro e adesso tutti lo sanno.»

«Ho distrutto quattro vite,» dice Sara.

«No. Le loro scelte hanno distrutto le loro vite. Tu hai solo acceso la luce.»

Sara non risponde. Sa che Marco ha ragione e sa che Marco ha torto. Entrambe le cose sono vere. È questo che la consuma.

«Ho ricevuto un'offerta,» dice Marco poi. «Un'agenzia privata. Sicurezza, investigazioni, consulenze. Mi offrono il doppio dello stipendio. Mi chiedono se voglio portare con me qualcuno di affidabile.»

Sara guarda Marco negli occhi. Capisce cosa sta chiedendo, e capisce anche che sa già la risposta. Che l'ha sempre saputa.

«Quando cominci?» chiede Sara.

«Lunedì. A Milano.»

«Allora non vengo.»

Marco annuisce. Non sembra sorpreso.

«Resterai qui?» chiede.

«Resterò qui,» dice Sara. «C'è ancora gente che ha bisogno che qualcuno cerchi la verità. E io ormai so il prezzo. So cosa costa. Ma so anche che è l'unica cosa che so fare bene.»

Marco si alza. Lascia venti euro sul tavolo, anche se il caffè ne costa tre.

«Quando avrai bisogno di me,» dice, «sai come trovarmi.»

Fuori, il buio di novembre cala su Portofino come una maledizione.

# XVII

## CAPITOLO

### Dopo la Tempesta



La busta gialla arriva un martedì, tra le pubblicità e gli avvisi di scadenza. Sara la riconosce subito dalla grafia: rotonda, controllata, quella di qualcuno che ha imparato a ordinare il caos attraverso le lettere.

Apri con un coltello da burro. Non prendi precauzioni. Sai già da dove viene.

\*Cara Sara,\*

\*Non so se leggerai questa lettera. Probabilmente non la leggerai. Ma devo scrivere comunque, perché per la prima volta nella mia vita nessuno mi dice cosa devo fare, e questo include decidere se sei interessata a leggermi.\*

Sara si siede sul divano. La finestra dà sulla strada, e c'è del sole che entra storto, illuminando solo metà della stanza.

\*Sono dentro da tre mesi. La cella è piccola, il letto è duro, e la donna che divide lo spazio con me russa. Non penso che questo sia il punto dove qualcuno direbbe che la vita è migliore. Ma lo è. Strana cosa da dire, vero?\*

\*Quando mi hai smascherato in tribunale, ho odiato te. Ho odiato tutto. Ma mentre stavo seduta lì, ascoltando le parole che avevi raccolto, i dettagli che avevi messo insieme, ho capito una cosa. Per la prima volta, qualcuno stava dicendo la verità su di me. Non la verità che mio padre voleva che fosse, non la verità che mia madre aveva costruito, non la verità che Davide aveva deciso di vivere. La mia verità. Brutta, complicata, ma mia.\*

Sara posa la lettera sulle ginocchia. Le mani tremano leggermente.

\*Avevi ragione su tutto. Avevi ragione quando hai detto che io sapevo cosa stava succedendo sulla barca. Che io ero lì, che ho visto Davide tornare con le mani sporche, che ho scelto di non gridare. Che ho scelto il silenzio perché era più facile del caos. Non è eroico. Non è nemmeno scusabile. Ma è vero, e finalmente io posso vederlo senza il filtro di quello che gli altri volevano che vedessi.\*

\*Mio padre mi controllava. Lo sai. Ma non capivi del tutto come. Non era solo il denaro, non era solo la paura di perdere l'eredità. Era che lui era l'unica versione di me che il mondo vedeva. Io ero la figlia di Viktor Rossi, l'architetta promettente, la ragazza che aveva tutto. Io non ero niente. Ero

una fotografia che lui aveva appeso in una cornice.\*

Sara legge la frase due volte.

\*Qui dentro, io sono il numero 4782. Non sono importante. Non posso controllare niente. Non posso chiamare l'avvocato, non posso far sparire le prove, non posso neanche decidere quando mangiare. E sai qual è la cosa strana? Io sto bene. Io sto benissimo. Per la prima volta nella mia vita, io posso essere cattiva senza che questo distrugga il mondo. Io posso essere egoista senza che questo significhi fallire. Io posso semplicemente essere, e il cielo non cade.\*

\*Tu mi hai dato questo. Quando hai smontato la mia bugia, hai smontato anche la sua gabbia. Non so se l'hai fatto apposta. Probabilmente no. Probabilmente stavi solo cercando la verità, come fai sempre. Ma è quello che è successo.\*

\*Non ti chiedo perdono. Non te lo do. Quello che ti chiedo è di smettere di soffrire per quello che hai fatto. Io sto soffrendo, sì. Sto pagando. Ma non sto soffrendo per chi sono. Sto soffrendo per quello che ho fatto. È diverso. È giusto.\*

\*Se un giorno uscirai da questa città e passerai da qui, magari un giovedì, puoi venire a trovarmi. Possiamo stare sedute in silenzio, o possiamo parlare. Non importa quale. Io avrò finalmente qualcosa di vero da dire.\*

\*Giulia\*

Sara legge la firma tre volte. Non piange. Non subito. Aspetta che le parole si depositino, che trovino il loro posto dentro di lei.

Poi il pianto viene, e non è il pianto di una donna che si pente. È il pianto di una donna che finalmente capisce che la verità non è una cosa che distruggi. È una cosa che liberi.

Sara prende il telefono. Scrive a Marco: \*Avevi ragione. Il vero lavoro inizia adesso.\*

Cancella il messaggio. Lui capirà comunque.

. . .

Il parco è vuoto a novembre. I turisti se ne sono andati due settimane fa, le panchine non hanno nessuno, il mare è grigio come la strada. Sara cammina lungo il sentiero che scende verso la costa. Ha i piedi freddi dentro le scarpe. Non se n'è accorta fino a adesso.

Davide è seduto su una panchina di legno verde, lo stesso verde di tutte le panchine dei parchi italiani. Ha un cappotto blu che non le aveva mai visto addosso. Almeno tre taglie più grande di quello che indossava sulla barca. Un cappotto da uomo che invecchia.

«Non sapevo se venissi,» dice Davide senza alzarsi.

«Neanche io,» risponde Sara. Si siede. Non accanto a lui. Due metri di legno tra loro.

Davide ha le mani sulle ginocchia. Le nocche sono blu, non di freddo. Di pugni dati contro qualcosa. Sara lo nota e non dice niente.

«Ho perso il lavoro,» dice Davide. «Non subito. I giornali hanno aspettato una settimana. Poi la famiglia Rossi ha chiesto che non mi assumesse più nessuno. Hanno i soldi per farlo. Non è difficile.»

Sara ascolta. Non è venuta qui per parlare.

«Avevo un debito,» continua Davide. «Diciotto mila euro. Viktor lo sapeva. Me l'aveva detto la sera prima che morisse. Mi ha detto che potevo smettere di preoccuparmi, che avrebbe risolto lui. Che avrebbe coperto tutto. Dovevo solo... dovevo solo non fare domande.»

Una mamma con una bambina cammina oltre il sentiero. La bambina raccoglie foglie. La mamma le dice di smettere, che sono sporche.

«Io ho creduto che fosse una scappatoia,» dice Davide. «Che mi stesse salvando. Invece mi stava comprando. Stavo diventando di sua proprietà come la barca, come Giulia, come tutto il resto.»

«Giulia non era sua proprietà.»

«Sì,» dice Davide. «Lo era. E io lo sapevo. E continuavo comunque.»

Sara guarda il mare. Non c'è niente da guardare. Solo grigio.

«Quando hai capito che era stata lei?» chiede Sara.

«Subito. Non so come, ma l'ho capito subito. Non è stato difficile da leggere. Era sempre stata forte, Giulia. Ma quella notte era diversa. Era libera. Aveva gli occhi di qualcuno che ha appena fatto una cosa che aveva paura di fare da anni. E ho capito che cosa era.»

Davide si gratta la gola.

«L'ho aiutata a pulire la barca. Le ho detto di andare a casa, di cambiarsi i vestiti, di dormire. Le ho detto che avrei chiamato la polizia la mattina dopo, che avrei detto che l'avevo trovato così. Che non avevo visto niente.»

«Lo sai che è un crimine.»

«Sì.»

«Avrebbe potuto uccidere me. Poteva farmi incriminare.»

«Lo so,» dice Davide. «E non importa. Non importa quello che so. Importa solo quello che ho fatto. E quello che ho fatto è stare dalla parte della persona che amavo.»

Sara si alza. Cammina fino al bordo della panchina, guarda giù verso il porto. La barca Artemisia non è più lì. L'hanno sequestrata due settimane fa. Adesso è in un cantiere, con la prua coperta di teloni grigi.

«Non hai nulla di cui scusarti con me,» dice Sara. «Eri vittima quanto gli altri. Forse di più.»

«Non è vero.»

«È vero,» dice Sara. «Eri un uomo che aveva paura di perdere la donna che amava e il denaro che lo manteneva in vita. Viktor ti controllava con il debito. Giulia ti controllava con l'amore. Non avevi scelte.»

Davide non risponde. Guarda le sue mani. Adesso che Sara è più vicina, vede che non è il freddo a fare le nocche blu. È livido. Recente.

«Chi ti ha fatto questo?» chiede Sara.

«I creditori,» dice Davide. «Mi hanno trovato una settimana fa. Mi hanno chiesto i soldi. Ho detto che non potevo pagarli perché il mio protettore era morto. Loro hanno detto che allora dovevo trovare un altro modo. Mi hanno spiegato come.»

Sara sente il peso di questo. Il peso di una vita che continua anche dopo che la verità è venuta fuori.

«Che cosa farai?» chiede.

«Non lo so ancora,» dice Davide. «Ma qualunque cosa sia, sarà mia scelta. Non sarà il denaro a decidere. Non sarà la paura. Sarò io.»

Cammina via prima che Sara possa dire qualcosa. Cammina lentamente, come se ogni passo gli costasse. Come se stesse imparando a camminare di nuovo.

Sara rimane sulla panchina. Guarda il mare grigio. Pensa a quanto sia difficile ricostruire una vita quando la vita è stata costruita su menzogne. E pensa che forse Davide ha ragione. Forse l'unica cosa che rimane, alla fine, è la scelta.

# XVIII

## CAPITOLO

### Il Nuovo Inizio



La parete nord dell'ufficio è ancora bianca. Sara la guarda mentre firma il contratto di affitto, il suo nome tracciato male sulla riga con la data: ventuno novembre, ore undici del mattino. Marco è dietro di lei, appoggiato allo stipite della porta, con due caffè in mano.

«Sembra strano,» dice Sara.

«Cosa?»

«Avere uno spazio che è mio. Che è nostro.» Posa la penna. «Per ventitré anni ho lavorato dentro un commissariato che puzzava di disinfettante e rancore. Adesso ho una stanza vuota e una finestra che guarda il porto.»

Marco le porge un caffè. «Ti penti già?»

«No. Mi fa paura.»

Lui sorride. Non è una domanda da fargli. Lui capisce il confine tra paura e verità meglio di chiunque altro. Prende il contratto firmato, lo legge, annuisce. È tutto quello che serve.

L'ufficio è piccolo, due scrivanie di fronte a fronte, una parete con uno scaffale vuoto che aspetta fascicoli. Sara aveva pensato di metterci piante, poi ha cambiato idea. Le piante muoiono quando non le guardi. Non ha il tempo di guardarle.

«Allora?» chiede Marco. «Che cosa scriviamo sulla porta?»

Sara non aveva pensato a questo. Non aveva pensato a un nome, un'insegna, un marchio. Aveva solo pensato a scappare dalla polizia e dalla sua incapacità di risolvere i casi senza che il denaro o il potere li insabbi.

«Monti e Tedesco,» dice.

«Investigazioni?» suggerisce Marco.

«No.» Sara si alza, cammina fino alla finestra. Il porto di Genova è grigio, le navi legate alla banchina sembrano bestie addormentate. «Monti e Tedesco. Basta. Niente di specializzato. Niente di ufficiale.»

Capisce che Marco non capisce, e lo vede riflesso nel vetro della finestra. Lui è ancora un carabiniere, anche se in questo momento è seduto in una stanza privata. Ha i riflessi dell'istituzione addosso come una pelle.

«Voglio investigare su chi controlla gli altri,» dice Sara. «Sui ricattatori. Su chi usa il denaro, il segreto, la paura per tenere le persone prigioniere. Voglio trovare quelli che non la polizia non riesce a toccare perché hanno troppi avvocati, troppi amici, troppa reputazione. Voglio liberare le vittime che il sistema ha già mollato.»

Marco mette giù il caffè. Non dice niente per un momento.

«Sai che è un lavoro che non finisce mai,» dice poi.

«Lo so.»

«Sai che la gente che fa queste cose non si arresta facilmente. Non con le prove. A volte non si arresta per niente.»

«Lo so,» ripete Sara.

Lui si alza, cammina accanto a lei. Guarda il porto insieme. Due persone che hanno passato troppi anni a cercare di aggiustare il mondo con la legge e hanno scoperto che la legge è solo un pezzo del puzzle, e spesso il pezzo sbagliato.

«Va bene,» dice Marco. «Mi piace.»

Il telefono di Sara suona. Non è un numero che conosce. Risponde.

«Investigatrice Monti?» Una voce di donna, timorosa. «Mi hanno dato il suo numero. Ho sentito dire che lei aiuta le persone che nessuno vuole ascoltare. Io... io ho bisogno di aiuto. Mio marito. Da otto anni. Mi controlla tutto. Dove vado, chi vedo. Mi ha fatto firmare i conti bancari. Dice che se racconto qualcosa a qualcuno, lui mi toglierà i bambini. E io... io penso che lui lo farebbe davvero.»

Sara chiude gli occhi. Sente il peso della voce, il peso di otto anni, il peso del silenzio che si rompe.

«Dove abita?» chiede.

«A Torino. Ma posso venire lì. A Genova. Posso venire adesso.»

«Venga adesso,» dice Sara. «Porti solo documenti e i bambini se li ha con sé. Porti quello che può portare. Il resto rimane indietro.»

Chiude la chiamata. Marco la guarda.

«Primo caso,» dice lui.

«Primo caso,» conferma Sara.

Torna alla scrivania. Prende un foglio bianco. Scrive il nome della donna, l'indirizzo, otto anni. Inizia a costruire una domanda: come si libera una persona dalla gabbia che ha imparato a non vedere?

Ha quarantotto ore di nuovo. Ma questa volta, non per un morto.

. . .

L'ufficio è piccolo. Due finestre che guardano il porto, una scrivania di legno massello che Sara ha comprato a una vendita di fallimenti cinque anni fa, uno schedario dove ha iniziato a mettere i fascicoli dei casi che nessuno voleva. Non è molto. Ma è suo.

Stamattina il sole entra di sbieco, illumina la polvere che galleggia tra i fasci di luce. Sara è seduta alla scrivania. Ha davanti il fascicolo di Viktor Rossi. Non dovrebbe essere qui. Dovrebbe essere archiviato, chiuso, dimenticato come tutto il resto. Ma non lo è.

Rilegge gli appunti. La versione di Alessandra sul brevetto. La confessione di Tommaso. L'alibi di Giulia che non era un alibi. Il debito di Davide. Tutte queste persone che si sono mosse dentro una ragnatela di menzogne e hanno pensato che la ragnatela fosse solida come il cemento. E forse per un po' lo era stato. Finché Sara non aveva tirato il primo filo.

Adesso guarda fuori dalla finestra. Il porto di Genova è grigio stamattina. Le navi aspettano di partire. I container sono impilati come mattoni di un mondo che non smette mai di muoversi, di scambiare cose, di nascondere cose dentro altre cose. È così che funziona. Sempre. Anche qui, anche adesso.

Il fascicolo di Viktor Rossi non è il suo primo caso da investigatrice privata. Ma è il caso che le ha insegnato qualcosa che la polizia non le aveva mai insegnato. La polizia insegna che la verità è una cosa che si trova. La verità è un oggetto. La verità è lì, in attesa di essere scoperta. Ma non è vero. La verità è viva. La verità si muove. La verità è quello che rimane di una persona quando tutto il resto viene tolto via.

Viktor Rossi era un uomo che aveva costruito una vita su farmaci che avrebbero dovuto aiutare la gente. E invece li aveva usati per controllare le persone intorno a lui. La moglie. La figlia. Il capitano della barca. Il medico che lo amava in segreto. Tutti loro erano farmaci per Viktor. Tutti loro lo mantenevano in piedi.

Quando Viktor era morto, la struttura era crollata. E adesso, quattro persone stavano cercando di ricostruirsi con i pezzi rimasti. Quattro persone che non avevano scelta di nuovo, ma questa volta la scelta era loro. Quello era il vero prezzo del silenzio. Non era il denaro che insabbi il crimine. Era la consapevolezza che il silenzio costa più di qualunque cosa il denaro possa comprare.

Sara chiude il fascicolo. Lo rimette nello schedario. Domani farà un'altra cosa. Domani avrà un altro cliente. Domani qualcun altro busserà alla sua porta con una storia che nessun altro vuole ascoltare.

Il telefono sul tavolo non è il suo cellulare. È il telefono dell'ufficio. Un numero che Sara ha messo online due mesi fa, su un sito grigio fatto da un ragazzo che lei paga con i soldi dei casi risolti. Il numero che dà alle persone che non sanno dove andare.

Squilla.

Sara non si muove subito. Ascolta il suono. Ogni squillo è una persona. Ogni squillo è un caso irrisolto nella vita di qualcuno. Ogni squillo è una ragione per cui Sara non ha rinunciato alla ricerca della verità.

Solleva la cornetta.

«Studio Monti,» dice.

La voce dall'altro capo è di una donna. Giovane, forse. O solo stanca. È difficile dirlo dai telefoni. La stanchezza rende tutte le voci uguali.

«Investigatrice Monti? Mi hanno detto che lei... che lei trova cose. Cose che le persone vogliono nascondere. Io ho bisogno che lei trovi una cosa. Mio figlio è scomparso tre mesi fa. La polizia ha detto che se ne è andato volontariamente. Ma io so che non è vero. Io so che qualcosa di male gli è successo. E io so chi sa la verità. Ma nessuno mi ascolta.»

Sara prende una penna. Apre un quaderno nuovo. Scrive il nome della donna. Scrive tre mesi. Scrive scomparso.

«Mi racconti tutto,» dice. «Dalla parte che non avrebbe mai detto a nessuno. Dalla parte che ha paura di dire.»

La donna inizia a parlare. E Sara ascolta. Perché questo è quello che fa. Questo è quello che è.



Fine

*Lupo Carro*

BOZZA PREPARATA CON CALAMO